RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE – C.P. 31 –
56128 MARINA DI PISA (PI)
www.rassegnastampa-totustuus.it
rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXVIII, n. 226 **luglio-agosto 2019**

In questo numero pag.

Chiesa e mondo cattolico
Eritrea, la scure del dittatore sulle scuole cattoliche 1
"La situazione è grave". Firmato Ratzinger 2
G. Meotti. L'inverno della cultura 3-4

Politica internazionale
Hong Kong. La protesta continua 5-6
Trent'anni fa sulla Via Baltica lezione di civiltà 7
Albania. Una piccola Teheran per la resistenza iraniana 8-9

Uno sguardo al nostro tempo
Vincent Lambert e quella libertà sacrificata in nome di un surrogato 9
R. Puccetti. Tutte le leggi violate o distorte 10
C. Risé. Bibbiano: il frutto di un piano anti famiglia 11
A. Mantovano. Scandalo CSM: non è successo niente? 12
Droga Sali, sciroppi e fertilizzanti. Così circola la nuova droga 13
Gli effetti? Devastanti 14
F. Camon. Sempre più incidenti da cannabis 15
C. Bellieni. Cannabis terapeutica? Smontare un sillogismo ingannevole 16
Rileggere Huntington. Segnalò rischi reali 17
Roger Scruton: "Io processato per le mie idee: la nostra società odia il dissenso" 18

Libri
M. Pera: la conoscenza come teofania. Un libro 19
Augusto Del Noce. Un saggio sul pensiero del filosofo cattolico 20
Alexsandr Solgenitsin e il cerchio degli dei. Ripubblicato *Nel primo cerchio* 21
Un giallo di Giovanni Ricciardi richiama il dramma degli esuli giuliano-dalmati 22

Non vale considerare un tale fenomeno come una bagatella, seguendo cioè l'attitudine di coloro che trovandosi davanti a cose da essi temute, ossia davanti a tutto ciò che di repellente esiste nell'uomo o nella natura, o a quello di cui essi hanno vergogna, chiudono gli occhi come fanno i bambini o li tengono chiusi agli altri per poi negare le cose stesse.

Hans Sedlmayr, ***La perdita del centro***, pag. 180

Eritrea, la scure del dittatore anche sulle scuole cattoliche

IL FATTO

Le ritorsioni per la lettera dei vescovi

Con la lettera pastorale della Pasqua 2019, i quattro vescovi cattolici eritrei hanno avuto il coraggio di chiedere al regime, dopo la pace con l'Etiopia, l'avvio di un percorso di riforme, come la fine della leva a tempo illimitato, di riconciliazione nazionale consentendo il ritorno degli oppositori e di ripristino dei diritti civili e delle libertà soppresse per lo stato di emergenza. La risposta è l'attacco all'azione pastorale della Chiesa in campo sociale, sanitario e scolastico.

Avvenire
Domenica 14 luglio 2019

PAOLO LAMBRUSCHI

Dopo cliniche e ambulatori della Chiesa cattolica, il regime eritreo vuole nazionalizzare le scuole. Nel mirino oltre 100 materne e 50 istituti, dalle elementari e medie alle superiori, delle quattro diocesi. Alcune hanno già ricevuto visite intimidatorie dei militari che hanno preteso la consegna dei registri degli alunni e, davanti al no dei responsabili, hanno "consigliato" di non accettare iscrizioni per il prossimo anno perché sarebbe scattata la nazionalizzazione.

L'attacco alla Chiesa cattolica del dittatore Isaias Afewerki è iniziato il 12 giugno scorso, quando i soldati mandati dalla giunta dell'Asmara si sono presentati nelle strutture sanitarie ecclesiastiche chiedendo le chiavi e, di fronte al rifiuto dei responsabili, hanno buttato fuori con la forza il personale laico e religioso che opponeva resistenza passiva. La motivazione ufficiale è l'applicazione di una legge del 1995 che pone sotto controllo statale le attività sociali, sanitarie ed educative.

«Ma la Chiesa cattolica in Eritrea ha sempre collaborato con le istituzioni. Nel caso della sanità, la qualità delle nostre strutture era considerata dal governo eccellente – ha dichiarato all'agenzia *Fides* don Mosè Zerai dell'eparchia di Asmara –. I nostri ospedali curavano 200mila persone all'anno, il 6 per cento della popolazione». Oggi nelle zone rurali è emergenza. La serrata è, in realtà, una ritorsione politica alla lettera pastorale di Pasqua in cui i 4 presuli chiedevano riforme dopo la pace con l'Etiopia del 9 luglio 2018 e l'avvio di una fase di riconciliazione e democratizzazione. La Chiesa cattolica, pur minoritaria e perseguitata, è l'unica realtà indipendente del Paese, anche se dal 2001 non può stampare giornali. Il regime, con la scusa della laicità, mira a garantirle solo la libertà di culto e alza il tiro. Le materne ad esempio si trovano nei conventi, chiuderle vorrebbe dire sfrattare le suore. Le rette delle scuole cattoliche vengono pagate con adozioni a distanza internazionali, quindi la nazionalizzazione isolerebbe ancor più la popolazione in un Paese rimasto fermo a 30 anni fa. Senza contare che queste scuole sono un'eccellenza.

Come ad esempio la grande scuola alberghiera dei padri cappuccini a Massaua, strategica in un Paese che vuole sviluppare il turismo. Ma l'obiettivo principale – l'ossessione – pare sia il controllo del clero cattolico come avviene con quello ortodosso.

L'amministrazione economica della Chiesa ortodossa è soggiogata dal partito unico al potere, che requisisce le offerte raccolte pagando un salario ai preti. Chi si ribella va in galera. Cinque monaci ortodossi ultrasettantenni sono stati arrestati di recente e il patriarca di Asmara è ai domiciliari da 14 anni. Nonostante la pace nulla cambia, l'unica novità è l'insofferenza della popolazione per l'immobilismo del regime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una presenza radicata nella società

150 sono le scuole cattoliche di ogni ordine e grado nelle quattro diocesi eritree

160mila sono i cattolici ufficialmente presenti in Eritrea. I servizi della Chiesa sono aperti a tutti

22 sono i missionari cattolici espulsi dal Paese nel 2007, molti dei quali italiani

"La situazione è grave". Firmato Ratzinger

Torna B-XVI e avverte: "La società occidentale non parla più di Dio"

Che il tema centrale degli "appunti" di Benedetto XVI sugli abusi sessuali nella chiesa pubblicati lo scorso aprile non fosse la pedofilia era chiaro. Questo giornale, commentando lo scritto del Papa emerito, titolò non a caso "Il problema del mondo è l'assenza di Dio". Nella superficiale riduzione mediatica, come era scontato, il documento è diventato un j'accuse al 1968 come portatore di tutti i mali, con accenni ai film pornografici proiettati nei cinema tedeschi di allora e a certi comportamenti non proprio santi nei seminari. Passato qualche mese, Ratzinger ha voluto replicare ai suoi critici, mandando qualche riga al periodico Herder Korrespondenz per rispondere in particolare al contributo "della signora Aschmann" intitolato "La vera sofferenza cattolica al 1968". Scrive Benedetto XVI: "Per quanto posso vedere, nella maggior parte delle reazioni al mio contributo, Dio non appare affatto, e perciò non viene affrontato proprio quello che volevo sottolineare come il punto chiave della questione". Quello della storica tedesca Birgit Aschmann, in particolare, "come risposta alla mia pubblicazione è insufficiente e tipico del deficit generale nella ricezione del mio testo. Mi sembra che nelle quattro pagine dell'articolo non appaia la parola Dio, che ho posto al centro della questione. La società occidentale è una società in cui Dio è assente dal pubblico e non ha altro da dire. Ed è per questo che è una società in cui la misura dell'umanità si perde sempre più". "Il fatto che il contributo di Aschmann trascuri il passaggio centrale della mia argomentazione proprio come la maggior parte delle reazioni di cui sono venuto a conoscenza mi mostra la gravità di una situazione in cui la parola Dio sembra spesso emarginata nella teologia". Nella liquidità in cui è immerso l'occidente, Ratzinger torna ai fondamentali e conferma che i suoi "appunti" primaverili erano tutto meno che una banale bordata agli exploit rivoluzionari sessantontottini.

L'INVERNO DELLA CULTURA

Il sublime reazionario Jean Clair piange la terra natale: "Siamo nell'epoca in cui tutto è distrutto"

Il Foglio, 3-4 agosto 2019

di Giulio Meotti

Si indossa il lutto della propria vita molto prima della morte". E' una specie di requiem, per se stesso, per il suo e il nostro tempo, per il suo caro e vecchio paese. La disintegrazione della meritocrazia, la perdita dei valori, l'inghiottimento delle radici, il disfacimento delle campagne, la banalità che seduce, l'arroganza amnesica del Mondo Nuovo, l'ignoranza dei nuovi snob e dei piccoli marchesi della letteratura, le cui performance falsamente trasgressive lo riempiono di rabbia.

C'è tanto, se non tutto, in "Terre Natale", il nuovo libro di Jean Clair pubblicato da Gallimard. Il gigante della critica artistica e culturale francese racconta di un mondo scomparso, schiacciato da ciò che i marxisti chiamavano il "significato della storia". Una terra di nessuno, che spinge il Figaro a parlare di un libro che deprime più delle geremiadi di Michel Houellebecq. In copertina del libro di Clair, la cattedrale di Notre Dame dopo il rogo di Pasqua. All'incendio, Jean Clair ha dedicato uno dei suoi ultimi articoli sul Figaro. "Da alcuni mesi, Parigi è diventata, stranamente, il luogo scelto per gli incendi. Gli occhi ci si sono abituati, al punto da considerarli banali. Ogni sabato bruciano negozi, chioschi, banche... Il rogo di Saint-Sulpice, il rogo di una panetteria ebraica". Notre Dame in fiamme. "Non parleremo più, non una parola, dei fedeli della cattedrale, di un santuario bruciato nel mezzo della veglia pasquale.:. Un 'fedele' è oggi un essere più strano di un Bantu ai tempi di Voltaire. Inoltre, non vediamo più. Parleremo di 'turisti', centinaia di migliaia, milioni, delusi di trovare le porte chiuse".

"A quel tempo esisteva il merito, era opportuno farne parte senza vergogna. Ora le élite non vanno più promosse ma eliminate"

All'anagrafe Gérard Régnie, esperto d'arte di fama mondiale, ex curatore del Museo Nazionale di Arte Moderna, del Centro Pompidou, del Museo Picasso, saggista, romanziere, énarquiste e fra gli "immortali", Jean Clair nel libro parla della morte della vita rurale, del Maggio '68 "frutto decomposto del surrealismo", delle assurdità di Jeff Koons, Daniel Buren o Damien Hirst, della disintegrazione della lingua francese, dell'irresponsabilità dei musei nazionali, dell'opera d'arte diventata ridicolo oggetto speculativo, della morte della spiritualità. Clair è l'erede di Robert Hughes, l'altro critico d'arte che non le mandava a dire, l'anticonformista pieno di buon senso nato in Australia e diventato il più spietato critico della società dello spettacolo, le cui sortite erano un invito a togliersi i paraocchi, demolitore di quel paradiso dei desideri che è diventata la televisione, della "cultura del pignisteo" e di un'arte vittima del vittimismo.

Come Hughes, Jean Clair scrive che oggi c'è bisogno di reazione. "La società moderna si sforza di stanare il reazionario, il pensiero reazionario, il gesto reazionario – fino a quando non resta altro che un grande e inerte corpo che non risponde". E come un altro grande della cultura francese, Philippe Muray, Clair non si esercita nel disprezzo dei contemporanei. Odia semplicemente il nichilismo del suo tempo, il nulla che contiene, che consuma, in cui si perde. "Conservatore, questa è l'ultima occupazione aristocratica che rimane in questo mondo moderno". Specie "in un'epoca in cui tutto è distrutto". A chi lo accusa di oscurantismo, si deve ricordare che è cresciuto sotto la luce del modernismo, dai musei alla direzione de L'Art Vivant, rivista simbolo delle avanguardie.

Qualche anno fa, sulla fascetta di copertina del suo "De immundo", Clair ha fatto mettere la celebre Merda d'artista di Piero Manzoni. E dentro: "Non c'è nulla da pensare, niente da dire della merda. Un'arte che mette in scena il suo stesso abbandono, un abbandono che va fino al rilassamento degli sfinteri, non fa forse altro se non fornire, così facendo, il segnale della morte clinica?".

Profondamente sfiduciato circa la capacità umana e culturale di mettere ordine nel caos che ha visto brulicare, Clair ha scritto "Terre Natale" come un elogio della pietà cristiana: "C'è nella pietà qualcosa di molto forte, che va contro tutte le *doxe* contemporanee rivolte alla derisione, disprezzo, cinismo, rifiuto del passato o della storia, regole, norme e, ovviamente, il rifiuto della pietà filiale o religiosa, come pietà verso la nostra cultura". E' anche un elogio delle élite: "Mi considero lo straordinario beneficiario di un sistema che esisteva in Francia, la meritocrazia repubblicana. A quel tempo esisteva il merito, esistevano le élite ed era opportuno farne parte senza vergogna. Oggi la meritocrazia è disapprovata e le élite non devono più essere promosse ma eliminate". Oggi vige la "democratizzazione" della cultura. "L'asino che mette il proprio carico in groppa al padrone e lo picchia, il professore trascinato davanti al giudice per aver schiaffeggiato lo studente che lo insultava, il bue che con il coltello taglia a pezzi il macellaio, gli oggetti dichiarati 'barocchi' da Koons. Fine di un mondo".

"In Norvegia, oltre il circolo polare artico, ho trovato una piccola chiesa di legno. A Bruxelles c'è il museo d'Europa, un abominio"

Non ama l'algida Europa, Clair: "Nel nord della Norvegia, oltre il circolo polare artico, ho trovato una piccola chiesa di legno con una pala d'altare fiamminga del XV secolo che ha raggiunto le gelide solitudini grazie al commercio dei mercanti anseatici. Si cercherebbe invano l'equivalente nel sobborgo industriale di Bruxelles, dove è annidato il museo d'Europa, un abominio a causa della povertà dei manufatti e degli oggetti lì presentati". Clair interpreta la crisi dei gilet gialli come un simbolo della fine di un mondo, il suo: "Capii immediatamente che questa rivolta era l'esplosione finale di questa immensa espropriazione di un mondo rurale disperato. Ho visto le città fantasma, le fattorie abbandonate, la transizione verso un'agricoltura industriale terribile e mortale, e non vedo come ne usciremo. Mi sembra di non avere ritorno e che non ci sia alcuna via d'uscita. Ciò che sta accadendo da diversi anni è più una decimazione, uno sradicamento radicale del mondo contadino". Lamenta la perdita della lingua: "La nostra lingua si sta restringendo, diventando più banale. L'impoverimento del linguaggio, il lessico, il vocabolario, l'ignoranza della sintassi, tutto ciò è disperante. Quando arriviamo a questo punto di deliquescenza e stupefazione, siamo alla fine di una civiltà". Vede Parigi "esitante tra il parco di divertimenti e la casa di riposo".

Non è un caso se uno dei suoi libri più famosi si intitoli "L'inverno della cultura". Finita la cultura, resta solo il "culturale". Un diluvio di culturale. Qualche anno fa, al Salone di Torino, Clair ha citato Thomas Mann, che "nel suo romanzo 'Doktor Faustus', fa dire a Mephisto che 'da quando la cultura si è distaccata dal culto per diventare culto essa stessa, non è più che uno scarto, un rifiuto'".

Non siamo più nella cultura alta, ma semplicemente in alto. "Liberata dalle sue origini religiose, liberata dall'imperativo di avere un senso da trasmettere, la cultura sembrava avere tutto il potere di fornire all'uomo un divertimento supremo". Non ha funzionato.

"Si potrebbe citare Tertulliano e il suo libro, 'De spectaculis', in cui il grande cristiano è indignato per la moltiplicazione di spettacoli teatrali, giochi circensi e altri combattimenti gladiatori, che occupavano 200 giorni all'anno. Era nel terzo secolo. Si ha l'impressione che ciò che stiamo vivendo sia solo la ripetizione di una scena già interpretata durante il declino dell'Impero romano".

"Figlio dei poveri", come si definisce, Clair difende la cultura popolare contro la cultura di massa. "La cultura laica, con tutti i suoi prodotti, libri, opere d'arte, musica profana, tutta intenta a celebrare l'uomo, è finita nel deserto".

"L'arte cristiana è l'unica che mostra tanta tenerezza, spiritualità e umanità. Abbiamo liquidato le radici giudaico-cristiane"

Una parte dell'intellighenzia parigina non apprezza questo snob piantagrane. "Le mie origini popolari e contadine mi hanno permesso di non essere mai legato a un ambiente", ribatte Clair, figlio di un socialista di Morvan e di una cattolica di Mayenne. "Sto assistendo al rituale funebre dove, celebrato da corpi nudi e dipinti, seppelliremo felicemente i resti di quella che era la nostra cultura". Condanna il facile relativismo multiculti: "Non si tratta di mettere in discussione la diversità delle culture, ma è proprio riconoscendola, che combatteremo la doxa che vuole che siano intercambiabili. Ho vissuto all'estero, parlo diverse lingue, sono appassionato di culture straniere e non credo che, a causa di un fenomeno di osmosi, si fonderanno l'una con l'altra in un osanna alla gloria di uno Spirito universale". Ha paragonato il Cristo nell'urina di Andres Serrano a Satana. "Sì, Satana... ciò che mi sorprende è che il mondo oggi non crede nel Male".

Ama l'arte cristiana, "l'unica forma d'arte nel mondo che mostra tanta tenerezza, spiritualità e umanità". Attacca "questi orrori post-hitleriani, l'eugenetica e l'eutanasia, che vengono messi in atto". In "La Part de l'ange", il suo libro precedente, Clair stigmatizzava la scristianizzazione della Francia: "Dalla negazione alla negazione, dalla codardia alla codardia, saremo pronti al massacro". Attacca la "miseria della liturgia secolarista", la "rottura del simbolico", la "povertà di un immaginario che non è altro che l'immagine di un bazar piccolo-borghese", perché "abbiamo liquidato l'incredibile tesoro di simboli che le radici giudaico-cristiane ci avevano lasciato in eredità in Europa". E ancora: "Abbattere le frontiere, sopprimere i limiti, strappare le siepi sino alla radice significa desacralizzare uno spazio di cui la casa colonica, per la sua forma come per la sua funzione, era il cuore. Vuol dire consegnare insensibilmente il mondo al caos. E' scucire un vestito che nel tempo era stato sapientemente tessuto, per mettere un corpo a nudo prima di consegnarlo ai bruti".

"E' in corso un'autoadorazione dell'uomo da parte dell'uomo che si conclude nella spazzatura o nell'imbecillità"

Detesta la rivoluzione digitale, "in realtà solo l'ultimo episodio della lunga storia della distruzione delle biblioteche, dell'incendio di Alessandria, dell'attentato di Sarajevo, Baghdad e la comune di Parigi... Il disastro che si svolge davanti ai nostri occhi è tanto più profondo quanto si sviluppa nell'entusiasmo di coloro che alimentano con orgoglio questi nuovi autodafé per lasciare il posto al potere illimitato dei big data. Niente più storia ed eredità".

Tutto ciò che è troppo visibile muore della sua visibilità, spiegava già nel suo "Dialogue avec les morts". "Tutto ci impone ormai, in occidente, di spogliarci corpo e anima, davanti a chiunque". L'arte contemporanea è il sintomo più evidente del tumulto intellettuale e spirituale della società occidentale. "Quando non sappiamo più a cosa serve l'arte, non sappiamo più a cosa servono i pilastri della società, lo stato, quindi la società stessa. L'uomo si trova di fronte a un vuoto assoluto. Non sa dove sta andando. La storia dell'arte detta moderna era la storia della nostra propria fine. Stiamo allineando, di decennio in decennio, i sintomi più evidenti di un'auto-adorazione dell'uomo da parte dell'uomo, che si conclude nella spazzatura o nell'imbecillità".

Se la prende con "le chiacchiere dei talk-show, la parola 'liberata' sui social network, un bisogno continuo di esprimersi con la sporcizia, contaminare, deteriorare". La chiama "fecalizzazione di una società che non è diventata permissiva, ma del godimento di un narcisismo infantile di cui Freud aveva analizzato le origini e le componenti, una fusione anale destinata a possedere il mondo".

Eppure, questo super contrarian tempera sempre il proprio pessimismo: "Se fossi nato venti anni prima, avrei vissuto il nazionalsocialismo, un'epoca in cui avremmo potuto disperare di tutto. Ciò che viviamo oggi è poco più di un tempo di frivolezza e futilità". Un secolo traboccante. A chi lo ha accusato di poujadismo, Clair ribatte: "Falso, sono solo reazionario, profondamente reazionario". Almeno fino a quando sarà il tempo "di quelli che, diceva Mathurin Régnier, pisciano nelle acquasantiere perché si parli di loro".

Fascicolo chiuso in redazione il 22 settembre, San Maurizio martire

➢ LA PROTESTA CONTINUA

Hong Kong si ribella per non farsi rubare democrazia e libertà

Tienanmen e la «rivoluzione con gli ombrelli» del 2004 hanno insegnato che la Cina non ha mai rispettato gli impegni presi

di **ALDO FORBICE**

■ Hong Kong è ancora in ebollizione. Dopo l'assalto al parlamento, la manifestazione di due milioni di persone e il ritiro della proposta di legge sull'estradizione in Cina degli accusati di crimini, il fuoco è rimasto sotto la cenere, ma è ancora vivo. La governatrice di Hong Kong, **Carrie Lang**, ha chiesto scusa ed ha ritirato il provvedimento, ma i dimostranti, senza leader, non si fidano: sono convinti che fra quattro-sei mesi la proposta sarà ripresentata a Pechino e, nel frattempo, la repressione delle autorità dell'ex colonia inglese verso gli studenti potrà diventare più spietata: la «rivoluzione con gli ombrelli» del 2004, ma più ancora Tienanmen, ha insegnato molto agli studenti. Eravamo nel 1989, nella grande piazza di Pechino, dove i carri armati e gli altri blindati hanno massacrato migliaia di giovani studenti e operai (10.000, secondo le fonti dei dissidenti, di alcune ambasciate e delle Ong umanitarie). Ma alla violenza dei tank, com'è noto, è seguita una feroce repressione, con il largo utilizzo della tortura, delle prigioni, dei lager laogai e la continua persecuzione dei dissidenti.

Emuli della Cina continentale, anche nel 2004, con le manifestazioni degli studenti a Hong Kong, si è proceduto allo stesso modo. Buona parte dei manifestanti di questi giorni sono gli eredi delle «battaglie» di strada di cinque anni fa. Gli studenti «arrabbiati» non si sono accontentati dal ritiro della proposta di legge ed hanno organizzato una vera resistenza (violenta), fatta di distruzione della segnaletica stradale, di blocchi di piazze e stradine, con slogan dipinti sulle pareti delle case della city con vernice nera («Hong Kong is not China»). Sanno bene i giovani contestatori che estradare gli accusati di violenza o di altri reati nella Cina continentale significa automaticamente farli diventare detenuti nelle orribili prigioni o nei laogai, insieme ad altri milioni di carcerati. Ecco perché la ribellione di strada non si ferma. Gli abitanti di queste terra temono, infatti, di perdere quel che rimane della libertà e della democrazia ereditata dalla gestione della Gran Bretagna, quando il 30 giugno 1997, Hong Kong venne consegnata alla «madrepatria» cinese, all'insegna del principio «Un Paese due sistemi».

Scriveva **Tiziano Terzani** qualche giorno prima di quella storica data: «Altri vedono in questo evento *(la bandiera inglese ammainata a Hong Kong, ndr)* come la "consegna di sei milioni di persone- vissute finora in un clima di relativa libertà -nelle mani dell'ultima grande tirannia del mondo". Un imperdonabile tradimento... Resta il fatto che questo abbraccio può essere mortale e che sei milioni di cinesi si sveglieranno all'alba del 10 luglio non più sudditi di Sua maestà britannica, ma della Repubblica popolare. Non solo: molte di quelle libertà e quei diritti che il regime coloniale inglese garantiva loro verranno - lo si sa già - ridimensionate o semplicemente eliminate dal nuovo regime "patriottico" che si installerà a gestire quel periodo di 50 anni a venire in cui, secondo le promesse di Pechino, Hong Kong dovrebbe godere di una certa autonomia, conservare il suo stile di vita e il suo sistema capitalista». **Terzani** aveva visto giusto, profetizzava che le promesse sarebbero rimaste solo sulla carta. Infatti, i governanti di Pechino, compreso **Xi Jinping**, non hanno mai dimostrato di volere rispettare i solenni impegni sottoscritti nel 1997 col Regno Unito, né le Nazioni Unite hanno mosso un dito per ricordarlo.

I giovani contestatori sanno che essere estradati nella Cina continentale significa automaticamente diventare detenuti nelle orribili prigioni o negli atroci laogai

Del resto la Rpc è abituata ad aggirare, a dimenticare, insomma a non tener conto dei trattati, delle convenzioni internazionale e delle sue stesse leggi, soprattutto quando si tratta di rispetto dei diritti umani. Il generale **Fabio Mini**, che è stato, per qualche anno, addetto militare all'ambasciata italiana di Pechino, ci ha detto di aver visitato segretamente cittadine all'interno della Cina, dove migliaia di uomini e donne (quasi sempre dissidenti del regime) «lavoravano anche per 16 ore al giorno, in condizioni disumane. Spesso i parenti di questi detenuti vivevano alle periferie di quegli abitati e periodicamente avevano il permesso di incontrare i loro parenti incarcerati». Si trattava cioè di grandi penitenziari supercontrollati da guardie armate, ma senza sbarre, da cui era impossibile fuggire.

Ad esempio, in un recente rapporto della Laogai foundation, si legge: «L'orario di lavoro arriva fino a 16 ore al giorno, secondo il settore dove sono collocati i detenuti (industria, campi agricoli e miniere). Sicurezza e igiene non esistono. Il giaciglio è sulla nuda pietra. Il cibo è inadeguato e sempre somministrato in proporzione al lavoro eseguito. La fame è la fedele compagna del detenuto. Fortunato chi lavora nei campi perché può trovare serpenti, rane e tane di ratti, con riserve di soia o grano per sfamarsi. Sfortunato il detenuto che lavora nell'industria in città. I pestaggi e le torture sono all'ordine del giorno. Frequenti le scariche elettriche e le sospensioni per le braccia. Le punizioni nei laogai includono l'isolamento forzato per molti giorni, quasi sempre senza cibo, in cellette di due-tre metri cubi, in compagnia dei propri escrementi. Non stupisce che tale clima di abusi, fame, continui maltrattamenti o vessazioni induca i detenuti anche al suicidio».

Non sono mancati, anche negli ultimi anni, rapporti di gravi denunce analoghi sulle condizioni di lavoro e di vita dei detenuti dei laogai e delle fabbriche lager da parte di diverse organizzazioni umanitarie (fra cui Amnesty international e Human right watch)che hanno condannato l'esistenza di questi «campi di lavoro» e la violenta repressione del dissenso in Cina.

«Quello che conta in Cina», ha osservato il generale **Mini**, «non è la tutela dei singoli diritti della persona, ma quelli collettivi di una comunità (quartiere, villagio, città, ecc.). La difesa di questi diritti è però delegata al partito comunista e/o struttura pubblica, sempre controllata dal regime». Intanto i laogai (che avrebbero dovuto essere riformati o addirittura smantellati, secondo le promesse del governo di Pechino), sono ancora operanti a pieno regime. Sono ancora oggi oltre 1.000 (vi sono rinchiuse circa 2 milioni di persone, quasi tutte dissidenti del regime) e lavorano, a costo zero, anche per multinazionali occidentali, nel silenzio (assordante) dell'opinione pubblica internazionale.

Malgrado le promesse di smantellarli i campi di lavoro sono ancora oggi oltre 1.000 Vi sono rinchiuse circa 2 milioni di persone, quasi tutte dissidenti del regime

Ecco che cosa si cela dietro la rivolta di Hong Kong: la paura di finire come gli altri cinesi, quel miliardo e 400 milioni di cittadini, composto da centinaia di etnie che soffrono perché non possono aspirare alla democrazia e alla libertà. I giovani cinesi, in realtà, sognano di diventare dei piccoli **Ren Zhengfei**, il fondatore della Huawei, di cui si parla molto in queste settimane (**Li Hongwen**, *Huawei, il fondatore*, Guerini Next). L'autore del libro, ora pubblicato in Italia, è un cinese ma non si hanno notizie su di lui. Un'azienda, la Huawei, di importanza planetaria, con oltre 150.000 impiegati in tutto il mondo, fortemente competitiva con multinazionali, come Ericsson, Siemens e Alcatel. **Ren Zhengfei** è il business leader più amato in Cina, anche perché proviene da una famiglia povera di contadini. Pure a Hong Kong è molto popolare, perché proprio in questo Stato avviò un progetto di connessione stabile delle linee telefoniche. Il supermanager (che poteva contare sull'appoggio incondizionato delle gerarchie politiche e militari di Pechino) sviluppò la diffusione di tutti i prodotti della sua azienda. In poco tempo oltre venti uffici telefonici passarono a Huawei, che divenne il marchio più diffuso nei principali quartieri d'affari, coprendo oltre 3.000 edifici e l'aeroporto di questa grande città aperta al mondo. Anche per questa ragione «la seconda Tienanmen» di questi giorni ha assunto un significato particolare di lotta per la democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trent'anni fa sulla Via Baltica lezione di civiltà

EDOARDO **CASTAGNA**

«Potrò ancora sposarmi?». Gli occhi interrogativi e la disarmante domanda di Loreta Asanaviciute vinsero una guerra nel migliore dei modi possibili: impedendo che venisse combattuta. Nella notte tra il 12 e il 13 gennaio 1991 Vilnius era occupata dai carri armati inviati da Gorbacëv (la storia non è mai tutta bianca o tutta nera) per stroncare la volontà dei Paesi Baltici di riconquistare l'indipendenza perduta il 23 agosto 1939, quando il patto Molotov-Ribbentrop abbandonò a Stalin Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania e mezza Polonia. Nell'esatto cinquantenario di quel patto scellerato, il 23 agosto 1989, gli abitanti dei Paesi Baltici uscirono dalle loro case, si diedero l'un con l'altro la mano e formarono un'ininterrotta catena umana da Tallinn a Riga, da Riga a Vilnius. Due milioni di persone, per chiedere pacificamente il ripristino dell'indipendenza rubatagli cinquant'anni prima. Era l'epilogo della "rivoluzione cantata", il moto di popolo che, negli anni ancora plumbei dell'Unione Sovietica, aveva dato sfogo alla volontà di riconoscimento e di libertà dei popoli baltici attraverso la partecipazione di massa ai festival di musica popolare. Un esempio di compostezza, civiltà e determinazione che colse di sorpresa l'Occidente, ormai assuefatto all'immobilità dell'oltrecortina nonostante le speranze generate dalla Glasnost' e dalla Perestrojka di Gorbacëv e per di più distratto dalla Guerra del Golfo contro Saddam Hussein. E che colse di sorpresa la stessa Mosca, tanto che Gorbacëv reagì seguendo il più classico degli schemi sovietici: mandando i carri armati. Posti di fronte alla folla pacifica e immobile che trovarono nelle strade di Vilnius in quel gennaio del 1991, per di più in diretta televisiva ininterrotta, non seppero cosa fare e alla fine Gorbacëv si rassegnò a richiamare i blindati. Lasciando però a terra quattordici vittime nei loro movimenti scomposti in mezzo alla folla, come quello che travolse Loreta Asanaviciute. Portata all'ospedale, Loreta pose la sua ultima, disperata domanda e poi morì quel giorno stesso, il 13 gennaio. L'immagine della ragazza poco più che ventenne, con le gambe maciullate sotto i cingoli, ebbe un impatto decisivo sul corso della storia, e bene ha fatto Jan Brokken a includere il suo profilo accanto a quello di "grandi" come Pärt, Ejzenštejn o Rothko nel suo *Anime baltiche* (Iperborea 2015). La "rivoluzione cantata", la "catena baltica", la resistenza di Vilnius invasa avevano dimostrato che l'anelito verso la libertà di estoni, lettoni e lituani non era più soffocabile. Si susseguirono, inattesa accelerazione della storia, le dichiarazioni di indipendenza, i riconoscimenti internazionali; da lì a un paio di mesi il crollo del Muro di Berlino avrebbe sancito definitivamente il crollo dello stesso impero sovietico. Riacquistata l'indipendenza, i baltici fecero in fretta a riportarsi nel quadro dello scenario europeo al quale erano sempre appartenuti. Lasciandosi rapidamente alle spalle il cinquantennio di occupazione sovietica, entrarono appena possibile nell'Unione Europea e nella Nato, erigendo così un baluardo a difesa della loro indipendenza, che tuttavia ancora oggi deve fare i conti con la presenza dei russi all'interno e all'esterno dei loro confini. All'interno, i russi rappresentano una cospicua minoranza, non integrata, erede delle migrazioni volute già da Stalin per colmare i vuoti di popolazione che lo stesso dittatore aveva creato con le deportazioni forzate dei baltici all'indomani della Seconda guerra mondiale. All'esterno, con la minacciosa vicinanza del colosso di Putin, che non ha mai nascosto di considerare tuttora i baltici parte di quella che, con lessico solo apparentemente d'altri tempi, considera la propria "sfera d'influenza". Oggi l'Unione Europea, pure nelle sue divisioni e nelle sue indecisioni, non può venir meno al suo compito storico di difendere i Paesi Baltici, che temono sempre di essere nuovamente abbandonati all'ingombrante vicino: come era avvenuto quel 23 agosto 1939.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

➢ LOTTA PER LA LIBERTA'

In Albania il baluardo della resistenza al regime iraniano è una piccola Teheran

Il Paese delle aquile ha dato una lezione all'Europa accogliendo i profughi e gli ex combattenti contro la dittatura degli ayatollah

di **ALDO FORBICE**

■ Non si erano mai visti tanti americani a Tirana. Erano turisti speciali arrivati nella capitale albanese per l'Ashraf 3. Pochi sanno, infatti, che da circa tre anni 3.000 iraniani dissidenti del regime di Teheran, che si trovavano segregati in un campo dell'Iraq, ad Ashraf (e successivamente a Camp Liberty), sono stati costretti a partire da quel Paese. Ovviamente non potevano rientrare in Iran perché rischiavano il carcere e, in gran parte, anche la vita per la loro attività antiregime. La piccola e povera Albania ha dato una lezione a tutta Europa e ad altri Paesi dell'Occidente accogliendo i profughi, ex combattenti contro il regime dei mullah iraniani, per iniziativa del presidente del tempo, **Sarhi Berisha**, applauditissimo alla conferenza.

Nessuno dei Paesi Ue aveva dichiarato di volerli accogliere, a cominciare dalla Francia, che si dichiara sempre «il Paese dell'accoglienza politica», dove risiede il Consiglio della resistenza iraniana, presieduto da **Maryam Rajavi**. Gli sforzi del Commissariato dei profughi Onu e di tutte le Nazioni Unite sono stati, alla fine, premiati con il «sì» dell'Albania. La piccola repubblica ha fatto una scelta politica coraggiosa e lungimirante, ottenendo anche qualche vantaggio politico ed economico, favorendo gli Usa (che, come vedremo, sono in debito con gli iraniani di Asharaf) e la Ue (a cui ha tolto la «patata bollente», tenuta da troppo tempo da quel fantasma di **Federica Mogherini**, la ex alta rappresentante della politica estera, che simpatizzava con i mullah di Teheran).

In questo modo gli attuali governanti di Tirana ottengono crediti per ottenere l'adesione dell'Albania nell'Unione europea e probabilmente ci riusciranno, grazie anche al sostegno americano. L'Albania ha accolto uomini e donne in un grande territorio vicino a Tirana, dove vi erano solo sterpaglie e terreni incolti, senza neppure un albero. In un solo anno gli iraniani hanno costruito una città, una piccola Teheran, con case, grandi capannoni, eleganti e funzionali per le mense, le manifestazioni politiche e culturali, piantato migliaia di alberi, con cespugli e prati; hanno costruito monumenti, con un ingresso trionfale, dotato di arco di leoni e il sole, simboli storici dell'Iran. La costruzione che più ha colpito è stato però il Museo o meglio quello che definirei il Museo degli orrori, dove è documentata la tragedia di un popolo che ha subito con la dittatura religiosa di **Khomeini** e oggi di **Khamenei**, 120.000 vittime. Si trovano ricostruiti anche gli attacchi, con bombe, missili e soldati, ai campi di Asharaf e Liberty, da parte dei militari irakeni al servizio di Teheran. In grandi foto si vedono i soldati che massacrano con fucili persino i feriti ricoverati negli ambulatori. E poi le celle e le camere di torture dove venivano rinchiusi i dissidenti. E dove ancora oggi vengono imprigionati, torturati e spesso massacrati dai pasdaran gli studenti e gli altri giovani che «osano» criticare il regime.

I 3.000 dissidenti sono stati ospitati in un territorio incolto non lontano dalla capitale Tirana In un solo anno hanno costruito una città: Ashraf 3

Gli americani, guidati da **Rudy Giuliani** (ex sindaco di New York e ora nell'entourage di **Donald Trump**) sono rimasti molto impressionati dalle immagini e dalle ricostruzioni del Museo, anche perché spesso dopo i manichini si trovavano le persone vere, le stesse che avevano subito torture, violenze e sevizie di ogni genere. Un museo che parla da solo, più dell'oceano di parole dei due intensissimi giorni di discorsi di tutti i delegati stranieri e degli iraniani giunti da tutto il mondo. Citiamo solo qualche nome: oltre a **Giuliani**, hanno preso la parola gli americani: **Joe Lieberman**, senatore ed ex candidato alla vice presidenza Usa (con **Al Gore**); il giudice **Ted Poe**; **Lance Goodan**, membro del Congresso americano; **Tom Ridge**, ex ministro della sicurezza Usa; Louis **Freeh**, ex direttore Fbi; il generale **George Casey**, ex comandante delle forze multinazionali in Iraq; **Marc Ginsberg**, ex ambasciatore Usa in Marocco. E poi tanti altri potenti ex di vari Paesi: **Michele Alliot-Marie**, ex ministro degli Interni e della Giustizia francese, **Stephen Harper**, ex primo ministro canadese, **Bernard Kouchner**, ex ministro degli Esteri francese (è stato anche il fondatore di Medici senza frontiere); **Ingrid Betancourt**, ex candidato alla presidenza della Colombia; **John Baird**, ex ministro degli Esteri canadese e tanti, tantissimi altri. I discorsi, seguiti a quelli della presidente **Maryam Rajavi**, sono stati sostanzialmente simili: adesione alla lotta degli iraniani che si propongono di abbattere la dittatura clericale di Teheran, libertà e tutela dei diritti umani per tutti, netta separazione dello Stato dalla religione, modelli di democrazia per la gestione del potere a tutti i livelli della società, parità uomo-donna. In altre parole, è stato ribadito il programma dei dieci punti varato tre anni fa dal Consiglio della Resistenza e ispirato da **Massud Rajavi**, leader riconosciuto della Resistenza, marito di Maryam ma clandestino da molti anni. Sicuramente da oltre 20 anni, nel mirino dei pasdaran di Teheran.

Molti dubitano che Massud sia ancora vivo, anche se nelle manifestazioni viene esaltato come leader. Ha dei grandi meriti questo combattente, non solo perché ha fondato il movimento dei mujaheddin del popolo, ma perché, con la seconda guerra del golfo, ordinò ai combattenti iraniani (che si trovavano ad Ashraf, diventata una grande città) di consegnare tutti gli armamenti agli americani (più di duemila autoblindo e una grande quantità di armi leggere e bombe). «Gli americani non sono nostri nemici», disse allora Massud. «I nostri nemici sono i despoti di Teheran». Da allora gli americani hanno guardato questi dissidenti come potenziali alleati. Come ha ricordato anche **Rudy Giuliani**, nel suo discorso, «Massud ha detto: " Non venderò il mio popolo alla tirannia. **Khomeini** ha ucciso 10 mila persone" e tutti gli altri ayatollah si sono macchiati di crimini orrendi, di delitti contro l'umanità, massacrando 120.000 donne, uomini, anziani, giovani, compresi i 30.000 impiccati nelle carceri nel 1988. Dobbiamo intensificare l'iniziativa contro i tiranni. **Barak Obama** ha dato molti milioni di dollari agli assassini di Teheran, che hanno cercato di assassinare di recente anche **Maryam Rajavi** e altri dirigenti iraniani, oltre che me stesso. I killer ci hanno provato più volte. Ora abbiamo una sola alternativa: rovesciare il regime. Il Congresso americano è in gran parte favorevole al cambiamento. E

Nel museo cittadino è documentata la tragedia di un popolo che ha subito 120.000 vittime a causa della dittatura religiosa di Khomeini e oggi di Khamenei

(Segue)

Vincent Lambert e quella libertà sacrificata in nome di un surrogato

Il Foglio, 12 luglio 2019

Vincent Lambert se ne è andato. Dopo nove giorni trascorsi senza alimentazione e senza nutrizione il suo corpo ha ceduto. E' difficile immaginare che cosa possano avere nel cuore oggi la sua mamma e il suo papà, costretti a vedere il figlio morire lentamente sotto i loro occhi. E' anche difficile, sempre di più, immaginare tutte le conseguenze che una tale morte programmata possa avere per tutti, per il nostro futuro di pazienti oggi medici che si confrontano quotidianamente con la fragilità umana. La sensazione è che sia stato fatto un altro passo che dal "diritto di morire" porta verso il "dovere di morire", e che lo si sia fatto dimostrando apertamente che vite come quella di Vincent non sono degne di essere vissute, nemmeno se qualcuno le considera come una madre può considerare la vita di un figlio, sia pure in una situazione di gravissima disabilità. "Il segreto dell'esistenza umana – scrive Dostoevskij ne "I fratelli Karamazov" – non sta soltanto nel vivere, ma in ciò per cui si vive. Senza un concetto sicuro del fine per cui vivere, l'uomo non acconsentirà a vivere e si sopprimerà piuttosto che restare sulla terra". E allora oggi chi è morto? Non è morto solo Vincent Lambert, sono in parte morti anche i suoi genitori e ci siamo incamminati ancora un po' di più verso la morte anche tutti noi. In nome di una forzata e artificiale libertà, la stessa che il Grande Inquisitore propone come alternativa alla "faticosa libertà della scelta tra bene e male" che il Signore ha scelto per l'uomo come unica strada possibile, è stato ucciso un figlio amato. Inutile, sostiene l'inquisitore di Dostoevskij , faticare tanto nell'essere liberi: l'uomo vuole qualcosa di più semplice, di più tangibile, vuole "il pane", un pane capace di soddisfare subito i suoi desideri "infantili", i suoi limitati "progetti da schiavo". Quel giorno, nel deserto, qualcuno volle proporre al Signore di trasformare le pietre in pane: Lui non accettò e, pur affamato, non cadde nella trappola del soddisfacimento immediato. Il tentativo sotto i nostri occhi è lo stesso, con un pane diverso: l'autonomia di farla finita con la propria vita "indegna di essere vissuta", la morte come estremo atto di pietà, come un atto medico normalizzato, se possibile anche da estendere a chi, benché non l'abbia chiesta, risulti troppo inutile per poter essere mantenuto in vita. E questo, da medico, detto nella consapevolezza che non tutti e sempre debbano essere mantenuti in vita a ogni costo e in ogni condizione, ma che perlomeno ci si sappia fermare di fronte a qualcuno che terminale non è e per il quale una madre e un padre chiedevano ancora un po' di tempo. "L'uomo si inchina a chi gli dà il pane – continua il Grande Inquisitore – giacché nulla è più indiscutibile del pane; ma se qualcun altro si impadronirà nello stesso tempo della sua coscienza, oh, allora egli butterà via anche il pane e seguirà colui che aveva lusingato la sua coscienza". Il punto è proprio questo: il "nuovo pane" che ci viene offerto è solo l'antipasto di qualcosa di più grande, di qualcosa che piano piano si sta impadronendo delle nostre coscienze anestetizzandole anche rispetto ai fatti più gravi e innaturali come quello della morte di Vincent Lambert. E il rischio è grandissimo: perdere la libertà vera, quella divina, per ritrovarsi con un surrogato fatto su misura per un uomo svilito e umiliato. Quello stesso uomo falsamente libero di uccidersi o direttamente soppresso "per il suo bene".

Ferdinando Cancelli
Medico palliativista

c'è per fortuna un governo in esilio, che ha un programma democratico che condividiamo. Ha fatto bene il presidente **Trump** nel contestare il programma nucleare iraniano, uscendo da quell'accordo nefasto. Ora dobbiamo andare avanti, sostenendo i mujahedin».

Anche gli altri delegati americani hanno approfondito, sulla stessa linea, la necessità e l'urgenza di una intensa lotta contro i regime dei mullah, a fianco della Resistenza. Solo un generale Usa, **James Conway**, ha ricordato però che non bastano le manifestazioni, anche grandi e spettacolari, all'estero, non bastano i dieci punti di **Maryam Rajavi**, non basta il Consiglio nazionale della Resistenza di Parigi, ci vuole una strategia ancorata all'interno del territorio iraniano. «In altre parole», ha insistito, «bisogna convincere almeno dei settori delle forze armate iraniane a non spararvi addosso». Il generale ha ragione: la propaganda, con gli slogan gridati a squarciagola, non basta. Per la verità, da alcuni anni la strategia della Resistenza si è intensificata nel territorio iraniano, dove sono stati creati centinaia di focolai della dissidenza; clandestini, ovviamente, per prevenire la repressione dei servizi di polizia del regime e dei pasdaran. Dai filmati che abbiamo visto questo è in gran parte documentato. È un buon inizio, anzi un nuovo inizio, che supera i facili ottimismi di Asharam 3, se si vuole costruire una Ashram 4, a Teheran, anzi 1000 Asharan in tutto l'Iran.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VERITÀ 7-7-19

Tutte le leggi violate o distorte per torturare e uccidere Lambert

A Vincent sono state tolte nutrizione e idratazione assistite perché sarebbero «un'ostinazione irragionevole». Ma hanno truccato la partita dicendo che è in stato vegetativo, quando è un gravissimo disabile neurologico

di **RENZO PUCCETTI**

■ Sono passati ormai cinque giorni da quando **Vincent Sanchez**, il medico che ha la responsabilità di **Vincent Lambert**, ha deciso di interrompere la nutrizione e idratazione assistita (Nia). *La Verità* ha seguito con estrema attenzione le tappe di questa vicenda sconvolgente, esaminandone i vari aspetti. Intendo aggiungere alla mole di riflessioni un piccolo contributo bioetico. La legge francese **Claeys-Leonetti**, in vigore dal 2 febbraio 2016, all'articolo 2 stabilisce che gli atti di cui all'articolo «L» del codice di sanità pubblica, «non devono essere attuati o perseguiti quando risultano un'ostinazione irragionevole. Quando appaiono non necessari, sproporzionati o quando non hanno alcun effetto se non il semplice mantenimento artificiale della vita, possono essere sospesi o non intrapresi, in accordo con i desideri del paziente e, se questi è incapace di dichiarare la propria volontà, seguendo una procedura collegiale definita dal regolamento. La nutrizione e l'idratazione artificiali costituiscono trattamenti che possono essere interrotti in conformità con il primo paragrafo di questo articolo».

Nel filmato postato dalla madre del malato si vede il figlio piangere quando gli viene comunicata la decisione di non nutrirlo più

Una prima riflessione rimanda al fatto che ogni trattamento salvavita, quando non è in grado di rimuovere le cause di malattia, ha come obiettivo il solo mantenimento della vita. La dialisi renale non cura il rene malato, ma ne vicaria la funzione, pertanto il suo fine è «il semplice mantenimento artificiale della vita». Cosa fanno i farmaci immunosoppressori nei riceventi un trapianto? Rigenerano l'organo malato? Niente affatto, mantengono in vita la persona consentendo all'organo trapiantato di non essere rigettato dalle difese immunitarie della persona ricevente. Potrei dire la stessa cosa per un pacemaker, o per un bypass, uno stent, una protesi valvolare cardiaca, o aortica, tutti presidi che, seppur con meccanismi differenti, hanno lo scopo di mantenere in vita la persona con mezzi artificiali. Anche la Nia fa la stessa cosa, mantiene in vita la persona che non può alimentarsi per via naturale. Dunque Nia, dialisi renale, pacemaker, defibrillatori è evidente che non costituiscono un'ostinazione irragionevole. Ma allora perché nel caso di **Vincent Lambert** la Nia è considerata «un'ostinazione irragionevole»? Poiché non dipende dal trattamento in sé, il motivo non può che situarsi nella condizione della persona che riceve il trattamento.

La condizione di **Vincent Lambert** è quella di un gravissimo disabile neurologico. Per l'equipe del professor **Steven Laureys**, uno dei massimi esperti mondiali che ha avuto in osservazione **Vincent** al Coma science group dell'Università di Liegi dal 5 al 12 luglio 2011, è una condizione di «minima coscienza più». Si tratta della condizione di chi ha con l'ambiente una relazione significativa dove, alla fissazione e ricerca dello sguardo, alla localizzazione di uno stimolo doloroso e di reazioni motorie automatiche proprie dello «stato di minima coscienza meno», si aggiunge la capacità di eseguire comandi semplici, di verbalizzare in maniera intellegibile, o comunicare intenzionalmente. Due successive commissioni hanno invece posto diagnosi di «stato vegetativo», condizione che si caratterizza per la totale assenza di coscienza di sé stessi e del mondo esterno.

Certo che il filmato postato dalla madre di Vincent, dove si vede il figlio piangere quando gli viene comunicata la volontà di farlo morire, tenderebbe a escludere lo stato vegetativo. Una revisione di 236 casi pubblicata nell'aprile 2018 sull'*European Journal of Neurology* ha riportato la cifra del 34 per cento di persone con diagnosi di stato vegetativo, che invece mostravano gradi variabili di coscienza. Ma ammesso e non concesso che **Vincent Lambert** sia una persona in stato vegetativo, perché nutrirlo e idratarlo costituirebbe un'irragionevole ostinazione? La risposta non può che essere questa: vivere in stato vegetativo è una condizione immeritevole di vita; per le autorità francesi, per il dottor **Sanchez**, per la moglie e il nipote di **Vincent Lambert** che tanto si sono adoperati per ottenere l'interruzione della Nia, quella di **Vincent** è una *Lebensunwertes Leben*, per usare un'espressione coniata nel 1920 dal giurista **Karl Binding** insieme al medico **Alfred Hoche**, che troverà larga applicazione dei medici durante il regime nazista.

Lo devono sapere le 5.000 famiglie che in Italia accudiscono con amore indicibile i loro cari nella stessa condizione di **Vincent**. Lo sappiano anche i medici, gli infermieri, i riabilitatori che ogni giorno vanno al lavoro per dare il meglio delle cure e dell'assistenza a questi pazienti. Per la giustizia e il governo francese sono tutti artefici di ostinazione irragionevole, qualcosa di difficilmente distinguibile dalla tortura. Una mia amica ha scritto in un post: «Bevo un po' d'acqua che ho con me. È tiepidina. Quasi mi lamento. Poi penso a **Vincent Lambert**, condannato a morire di sete e fame da una civilissima Francia, perché disabile. Sono giorni che non gli danno da bere. Anno Domini 2019. La pena di morte per tortura».

La frase coglie con chiarezza che è la disidratazione a cui stanno sottoponendo un grave disabile neurologico a essere la vera tortura. Tolgono cibo e acqua a **Vincent Lambert** non perché il cibo non lo nutre e l'acqua non lo idrata, ma proprio perché la nutrizione e l'idratazione determinano gli effetti previsti. Quello che è considerato irragionevole e intollerabile è che **Vincent Lambert** si ostini a vivere, dunque lo scopo del cessare di nutrirlo e idratarlo è uno ed è evidente: superare l'ostinazione di **Vincent** che non si decide a morire facendolo morire. Se questo è considerato una crudeltà, allora la compagnia necrofila ha pronto il rimedio; durante la quinta conferenza biennale della federazione mondiale delle società per il diritto a morire, che si svolse a Nizza dal 20 al 23 settembre 1984, la bioeticista australiana **Helga Kuhse** ebbe a dire alla platea: «Se riusciamo a convincere la gente ad accettare la rimozione di tutti i trattamenti e le cure, in particolare la rimozione di cibo e liquidi, vedranno che dolore è morire e, nel migliore interesse del paziente, accetteranno l'iniezione letale». **Tony Bland, Terri Schiavo, Eluana Englaro, Charlie Gard, Alfie Evans, Vincent Lambert**. L'abbandono di 2.500 anni di medicina ippocratica e di etica cristiana non può che riportarci a un mondo che precede di molti secoli il medioevo. Benvenuti nella «luminosa» barbarie dei celti e dei germani.

Anche il pacemaker, il bypass e lo stent hanno lo scopo di tenere in vita la persona con mezzi artificiali Eppure non si negano a nessuno

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SGUARDO SELVATICO

Bibbiano non è un incidente ma il frutto di un piano anti famiglie

di **CLAUDIO RISÉ**

I fatti di Bibbiano non sono un increscioso incidente, ma la rappresentazione accurata di uno dei fenomeni più significativi del nostro tempo: l'impegno attivo di parti importanti della classe politica e amministrativa (...)

segue a pagina **10**

(...) dello Stato nello smontare la famiglia naturale; uno degli obiettivi dei totalitarismi del Novecento non abbandonato neppure oggi. *La Verità* sta quotidianamente documentando il coinvolgimento delle istituzioni in questa azione devastante. Togliere i bambini ai genitori accusati di inadeguatezza educativa fu uno dei modi dello stalinismo e del nazismo per creare «figli» del socialismo o del III Reich, sottraendoli alle perversioni della «famiglia borghese», considerata sorpassata e decadente. In Urss questa pratica pluridecennale, abbinata al divorzio indiscriminato, diede un durissimo colpo all'istituzione famigliare, che non se ne è ancora del tutto rimessa. Una buona parte della politica di **Vladimir Putin**, come la sua salda alleanza con la Chiesa ortodossa, dimostra la necessità vitale per la nazione di ricostruire un tessuto famigliare forte, sostenuto dall'alleanza convinta dello Stato. In ciò non c'è nulla di ideologico: semplicemente senza famiglia non c'è comunità e non c'è Stato. **Putin** è un uomo di Stato, e lo sa.

In Italia l'universo di sinistra ha gestito separazioni e divorzi per far fuori i padri

In Italia, invece, nei decenni di governi di alleanza tra socialdemocrazia e mondo cattolico di sinistra si è sviluppato lo sforzo contrario. L'intento fu quello di smontare la famiglia naturale, sia gestendo separazioni e divorzi in modo da mettere fuori gioco il padre, affidato alla gestione della Caritas dopo accordi coniugali sanguisuga, sia portando via direttamente i figli, come dimostrato con la rete di «intervento sociale» della val d'Enza, esperimento pilota per la costruzione di una nuova genitorialità. Velleitario oltre che delinquenziale, ma rivelatore di un disegno non così stupido. Nella loro fumosa preparazione, questi distruttori di famiglie sapevano comunque che qualsiasi società alla fine si regge sempre sulla famiglia, primo luogo dove si formano i legami con gli altri. Quindi ne progettavano una nuova. Che avrebbe dovuto «fare fuori la natura» diventando «più cattiva di lei», come già nel programma di **Alphonse Donatien**, marchese di Sade, uno dei principali ispiratori dell'affettività e del gusto della modernità post illuminista.

Basta dunque genitori naturali ed educazioni sviluppate secondo i bisogni fisici, istintuali e affettivi del bambino cui provvede chi l'ha generato. Questo mondo andava sostituito con uno sguardo lucido, freddo, dove non conta l'empatia e la solidarietà umana ma il pensiero ideologico, sostitutivo dell'umanità. È l' orizzonte (ad esempio) che ispira il commento comparso su in sito internet di una docente di storia dell'arte dopo l'uccisione a Roma del carabiniere **Mario Cerciello Rega**, 35 anni: «Uno di meno, e chiaramente con uno sguardo poco intelligente, non ne sentiremo la mancanza». Questa visione sadica, gelida, con ambizioni intellettuali e confusione tra valore umano e intelligenza (frequente nei piazzisti dell'avverbio «chiaramente»), opposta allo «sguardo selvatico» rispettoso della vita e dei valori naturali, è la stessa che ispira il trasferimento dei figli dalle famiglie dove sono nati ad altre più in sintonia con le burocrazie del potere.

Per questa mentalità, diffusa in gruppi sociali che si ritengono «intellettualmente superiori», togliere il bambino dal luogo della nascita e collocarlo poi altrove, meglio se in situazioni affettive e sessuali lontane dalla volgare e sorpassata «natura» (sospettata tra l'altro di essere di origine divina), diventava così il primo passo per poi smontare la famiglia. Via da lì dunque, per portare i bimbi più lontano possibile da dove si genera la vita: l'incontro affettivo e sessuale tra l'uomo e la donna. È nell'esecuzione di questo programma che il piano novecentesco di distruzione della famiglia incontrò **Sigmund Freud** con i suoi problemi famigliari. L'attrazione per la madre, vissuta morbosamente e trasformata in «complesso» universale (smentito però subito dall'antropologia di **Bronislaw Malinowski**), e il suo ostinato rancore per un padre incapace negli affari e libertino e forse peggio. Poco dopo la morte del padre, **Freud** gli rimprovererà (in una lettera al dottor **Fliess** del 8 febbraio 1897) di aver abusato di uno dei suoi molti figli e di alcune delle sue figli minori.

Alle sfide della famiglia naturale **Freud**, insofferente all'affettività come buona parte del pensiero post illuminista, contrappone «l'ideale di una comunità umana che assoggetti la vita pulsionale alla dittatura della ragione». Un razionalismo autoritario, anzi proprio dittatoriale, che sostituisca insomma la precisione dell'interesse ai chiaroscuri della mobile affettività. Il suo ideale (che ammette «difficile») sarebbe quello di sostituire l'ordine naturale, la famiglia e la patria («non credo alle nazioni», dichiara), con un ordine ideologico, razionale, che sostituisca le complicazioni dei sentimenti con valutazioni utilitarie e razionali. A cominciare dal guadagno, campo nel quale **Freud** era ferratissimo. Secondo i calcoli del filosofo **Michel Onfray**, nel suo *Crepuscolo di un idolo*, il fondatore della psicoanalisi con le sue otto sedute quotidiane pagate l'equivalente di 415 euro all'ora raccoglieva infatti 3.600 euro al giorno, abbastanza da consolarlo per gli insuccessi economici del padre. Solo per «valutazioni utilitarie e razionali», scriveva, l'uomo potrebbe forse resistere ai disturbanti e «vicendevoli legami emotivi»: gli affetti che tanto infastidiscono i razionalisti fanatici.

A opporsi alla famiglia naturale come luogo della nascita e della prima formazione di legami non sono solo però le ambizioni delle politiche autoritarie di ieri e di oggi e il pessimismo piuttosto cinico del freudismo. A questi si è aggiunta negli ultimi anni l'ondata tecnologica, finanziaria e politica delle biotecnologie che riducono ancora di più lo spazio delle spinte affettive nella sessualità e la riproduzione, allargando quello delle decisioni prese a tavolino, con valutazioni burocratiche, di convenienza e di potere. Ne parla la psicoanalista **Paola Marion** in *Il disagio del desiderio* (Donzelli editore). Nel mondo delle biotecnologie particolarmente amate dalla politica progressista i bambini sono sempre meno il frutto di uno slancio affettivo o sessuale, di dono, e sempre di più di considerazioni narcisistiche e mentali. Questi altri «bambini rubati», non vengono più solo portati via da casa e collocati in altre famiglie come nel «sistema Bibbiano», ma presi dalle madri biologiche o materiali procreativi assemblati insieme (sperma, ovuli, uteri) e collocati nella nuova coppia (anche qui spesso omosessuale) che li acquista. Anche in questa situazione lo sguardo narcisistico, freddamente calcolante, aiutato dalle istituzioni, ha la meglio sulla natura, per ora messa ai margini.

Oggi le biotecnologie riducono lo spazio dell'affettività e della riproduzione

Ma non disperiamoci. Come in ogni narrazione storica, quindi di «lunga durata», non finisce qui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rompiamo l'incantesimo malefico

Non basterà mettere una pezza sullo scandalo del Csm per restituire alle toghe la credibilità che hanno dissipato. L'esecutivo e i rappresentanti dei cittadini si sveglino dal sonno stregato. Anche il non fare è una scelta

di Alfredo Mantovano

Esaurita la parte del vocabolario che contiene le parole altisonanti, disperse nel vento le grida di dolore, dissipata l'ipocrita meraviglia per ciò che tutti sapevano e a cui in tanti partecipavano, è passata la parola d'ordine di procedere «evitando le buche più dure», come cantava Lucio Battisti: non è successo niente. Al Consiglio superiore della magistratura (Csm) nella fascia dei consiglieri eletti fra i giudici di merito i primi dei non eletti sono già subentrati ai dimissionari, mentre per la fascia dei pubblici ministeri il capo dello Stato ha indetto le elezioni suppletive: inevitabili visto che un anno fa le 4 correnti avevano indicato 4 candidati – uno a testa – per i 4 posti disponibili (rappresentazione plastica di lottizzazione), sì che alle dimissioni di due di loro non è potuto subentrare nessuno. E, pur se i media sono rapidamente passati ad altro, al momento in cui scrivo 5 su 16 componenti togati del Csm sono dimissionari o "autosospesi" (due fra essi già sostituiti), il vicepresidente si asterrà dai lavori della sezione disciplinare del Consiglio quando esaminerà la posizione di taluno dei magistrati coinvolti, le pratiche più delicate sono ferme: è come se alla Camera si fossero dimessi 200 deputati, al Senato 100 senatori, il presidente dell'una o dell'altro non si recasse all'ufficio di presidenza, e le leggi più importanti restassero congelate in commissione.

In una situazione del genere, il Parlamento verrebbe sciolto senza incertezze e sarebbero indette nuove elezioni. Perché non accade lo stesso col Csm? Si risponde che il nuovo Consiglio verrebbe votato col sistema elettorale attuale, col rischio di dare continuità al correntismo: come se per fare una legge di elezione di 16 consiglieri togati siano necessari anni di lavoro parlamentare. E come se la questione più importante sia il sistema di voto del Csm: rilevante, certo, ma secondario rispetto ai problemi della magistratura italiana, la cui soluzione esige misure più ampie, articolate e coraggiose.

Mentre il dibattito mediatico si trastulla in disamine sulle norme migliori per votare il Csm, spaziando dal sorteggio all'uninominale, dall'estensione dei collegi alla rotazione nella carica consiliare, la magistratura è attraversata da una serie senza precedenti di arresti e indagini con gravi accuse a carico di propri appartenenti, da Torino a Trani, da Lecce a Palermo, da Gela a Roma: al di là delle specifiche vicende, per ciascuna delle quali vale la presunzione di non colpevolezza degli imputati, l'insieme dà l'idea di un preoccupante abbassamento di tenuta etica.

L'abuso del pubblico ludibrio

L'entità considerevole degli indennizzi che lo Stato paga per l'ingiusta detenzione, insieme col numero di procedimenti, anche per delitti gravi, che si concludono con la prescrizione, denuncia che l'abbassamento del livello interessa pure il piano della professionalità. Prosegue indisturbata la prassi di non pochi gip di disporre provvedimenti di privazione della libertà recependo acriticamente le richieste del pm, spesso riportate fra virgolette e tendenzialmente coincidenti con l'intera ordinanza restrittiva: mostrando così nel modo più evidente l'assenza della necessaria autonoma valutazione. Prosegue impunita la prassi di non pochi pm di depositare nelle redazioni dei media di riferimento – magari a rate – estrapolazioni di trascrizioni di intercettazioni, telefoniche o ambientali: sicuramente distruggono la reputazione – e quindi la vita – dei soggetti interessati pur se costoro sono prosciolti, o addirittura archiviati; la sanzione mediatica surroga quella pena che la giurisdizione non è stata in grado di comminare per assenza di prove.

L'uso a strascisco, di recente introdotto, di strumenti di captazione come il trojan aumenta, se possibile, l'invasione di sfere estranee al diritto penale, mentre accentua la sottoposizione del captato al ludibrio pubblico, spesso senza difesa. I posti direttivi, quand'anche non siano attribuiti in conformità all'appartenenza correntizia, comunque rispondono al criterio secondo cui scrivere le sentenze migliori è la garanzia per guidare un ufficio giudiziario; non va bene: con la stessa logica il sovrintendente alla Scala dovrebbe essere nominato non tra i migliori manager con ovvia competenza musicale, ma fra i migliori tenori. Ma quel che è illogico per il teatro diventa logico nel palazzo di giustizia. L'accesso alla funzione di magistrato continua attraverso un concorso che valuta – con una certa dose di alea – esclusivamente la preparazione, non però il rendimento, né l'equilibrio e la tenuta fisiopsichica in quelle condizioni di stress che caratterizzano il lavoro del giudice; questi parametri non sono particolarmente incisivi nemmeno nella verifica della progressione in carriera.

> Non ci si attenda che dall'interno qualcuno esca allo scoperto finché è in servizio: i giudici denunciano i mali della categoria solo quando vanno in pensione

Il massimo della mortificazione

L'elenco è ben più lungo: qualcuno è convinto che basta cambiare le regolette di elezione dei togati al Csm per affrontare anche solo una parte delle voci appena accennate? Quanto fin qui riassunto condiziona e amareggia il lavoro quotidiano dei magistrati onesti e capaci, sempre più insoddisfatti dei meccanismi di attribuzione dei posti direttivi, degli avanzamenti in carriera, della gestione della formazione, del giudizio disciplinare del Csm, e del peso delle correnti. Non ci si attenda che dall'interno qualcuno esca allo scoperto finché è in servizio: la denuncia dei mali interni della magistratura capita con maggiore frequenza quando i giudici vanno in pensione, cioè quando è gratis, prima si rischia sulla propria pelle. Non significa però che quegli ingranaggi siano apprezzati e condivisi dai più: il massimo della mortificazione per un magistrato è sentire chi, a fronte di un processo importante, chiede a quale corrente appartiene il giudice chiamato a decidere. Competenza e professionalità non sono più percepite come prevalenti per l'esercizio di una funzione così complicata e difficile, e questo non rende agevole il lavoro.

Se l'incantesimo malefico non può essere rotto dall'interno della magistratura, tuttavia una iniziativa politica seria e decisa di riforma sulle questioni prima enunciate, del governo, del Parlamento, o di entrambi, potrebbe incontrare nel corpo giudiziario cauta condivisione, e magari pure collaborazione per far sì che le eventuali riforme fruiscano dei suggerimenti di chi conosce quel mondo dal di dentro. La politica oggi non può continuare ad assistere dalla tribuna a una partita della quale è soggetto essenziale, perché responsabile verso il popolo dell'amministrazione della giustizia. Poiché pure il non fare è una scelta, non fare oggi significa avallare, insieme col silenzio caduto sulla questione magistratura, la non soluzione dei problemi che quel silenzio porta con sé. ■

Sali, sciroppi e fertilizzanti Così circola la nuova droga

DANILO **POGGIO**

Pastiglie, cristalli, boccette, polverine. Ma anche erbe, flanconcini e ritagli di carta da mettere sulla lingua. Sono centinaia le droghe sintetiche che hanno invaso negli ultimi anni il mercato. Prodotte in laboratori lontani, viaggiano grazie a Internet e stanno creando una generazione di psicotici.

Il mercato è in continua crescita, gli effetti disastrosi sulla salute sono ormai chiari alla comunità scientifica, eppure il fenomeno viene ancora sottovalutato. Procurarsi le "nuove sostanze psicoattive" (Nps) è facilissimo per chiunque. Visto che, almeno fino ad oggi, «si continua ad assistere a uno scarso interesse della criminalità italiana, mafiosa e comune, verso questo tipo di sostanze – spiega la Relazione annuale 2019 della Direzione centrale per i servizi antidroga – a causa dei bassi margini di guadagno, il mercato si alimenta prevalentemente attraverso le reti telematiche e il web». Basta un computer (o un cellulare) per far arrivare comodamente a casa tutte le dosi di cui si ha bisogno, accedendo a decine siti di pseudoaziende. Si autodichiarano «laboratori» e offrono agli «appassionati di chimica» un'infinità di sostanze, al fine di «far progredire la ricerca».

L'interfaccia è semplice e molto simile a quella di qualsiasi altro sito di commercio online, con l'immagine dei prodotti divisi per categoria, una breve descrizione e, naturalmente, il prezzo (pochi euro), eventualmente con tanto di sconti e promozioni speciali. Ipocritamente (e per evitare la segnalazione dei motori di ricerca) viene spesso ribadito in fondo che il composto «non è adatto per il consumo umano», ma che può essere utilizzato «soltanto per la ricerca». Oppure, in altri casi, viene proposto come "concime per bonsai da 70 chilogrammi" o come "incenso per profumare la casa". Il 50% delle nuove droghe che circolano sul mercato mondiale sono cannabinoidi sintetici, soprattutto da fumare: chiamati spesso *spice*, si presentano come miscele vegetali sulle quali è stata stato spruzzato un piccolo quantitativo di sostanza sintetica, rendendole centinaia di volte più potenti della marijuana e dell'hashish. Molto diffusi (circa il 30% sul totale) sono anche i catinoni sintetici, che si presentano in pastiglie, capsule, ma anche come flaconcini da bere o polvere da inalare. Vengono commercializzati come "sali da bagno" o "fertilizzanti per piante" e sono in grado di replicare gli effetti della cocaina. Responsabili di molte morti, soprattutto nel nord Europa, producono allucinazioni, visioni, sensazioni strane ed angoscianti e inducono a ogni forma di violenza, contro gli altri o contro se stessi. In molti, dopo averle assunte, cadono a terra e si contorcono, oppure si convincono di essere animali feroci e sono pronti letteralmente ad "azzannare" chiunque si ponga sulla loro strada.

In commercio poi esistono anche numerosi tipi di oppioidi sintetici (500 volte più forti dell'eroina), amfetamine, chetamine e benzodiazepine. E ogni anno spuntano almeno un centinaio di nuove sostanze: negli ultimi tre anni soltanto in Italia sono state intercettate 40 nuove molecole. «È un fenomeno che viene affrontato a livello internazionale – spiega Roberta Pacifici, il direttore del Centro nazionale dipendenze e doping dell'Istituto superiore di sanità, a capo del Sistema di allerta rapida delle droghe in Italia – e con il sistema europeo mettiamo in condivisione ogni informazione. Quando si intercetta una nuova molecola, viene da noi sintetizzata e inviata a tutti i laboratori tossicologici italiani, per fornire uno strumento di riferimento per riconoscerla qualora si ripresentasse». Non è un lavoro facile: «Sono sostanze immesse sul mercato senza sperimentazione. L'utilizzatore in realtà fa da cavia, rischiando di finire all'obitorio. Non possiamo abbassare la guardia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FENOMENO

Il mercato online dei nuovi stupefacenti (mascherati da incensi o da concimi) è in allarmante espansione: negli ultimi tre anni soltanto in Italia sono state intercettate 40 nuove molecole

LE PAROLE

Spice

Funzionalmente molto simili al tetraidrocannabinolo (THC). I cannabinoidi sintetici agiscono sugli stessi recettori della cannabis nel cervello e in altri organi. Alla fine del 2008 ne sono stati individuati alcuni in miscele vegetali da fumare o nei cosiddetti "incensi e profumatori d'ambiente".

Catinoni

Strutturalmente analoghi alla molecola presente in natura nella pianta del Khat. Dagli anni 2000 sono apparsi sul mercato clandestino europeo. Per eludere i controlli, appaiono in commercio sotto altri nomi (Explosion, Blow, Recharge) o come fertilizzanti per le piante e sali da bagno.

Metamfetamine

Agiscono come stimolanti del sistema nervoso centrale. Prodotte per la prima volta in Giappone nel 1919, attualmente hanno usi medici limitati. Per la maggior parte realizzate in laboratori clandestini, sono sotto controllo internazionale e sono strettamente collegate all'amfetamina. Si presentano soprattutto in polvere ma il cloridrato (puro cristallino) è noto come "ice" (ghiaccio).

L'INTERVISTA AL TOSSICOLOGO CARLO LOCATELLI

«Gli effetti? Sono devastanti E siamo ancora impreparati»

«Intere generazioni future rischiano di essere affette da profondi disturbi psicotici. È un gigantesco problema di salute pubblica». A lanciare l'allarme è il tossicologo Carlo Locatelli, direttore del Centro antiveleni Maugeri di Pavia, riferimento nazionale per gli aspetti clinico-tossicologici del Sistema nazionale di allerta precoce per le droghe.

Quali sono gli effetti delle nuove droghe?

Le sostanze sintetiche portano convulsioni, allucinazioni, delirio. Molte persone arrivano completamente fuori di sé al Pronto soccorso: infrangono le vetrate, sono convinti di essere lupi o orsi, commettono atti di violenza verso gli altri o verso se stessi. Nel lungo periodo, sono enormi i danni al sistema nervoso centrale ed emergono patologie gravi, come implacabili e ricorrenti attacchi di panico o schizofrenia. Gli psichiatri hanno notato che stanno aumentando moltissimo i casi di psicosi e gran parte dei ricoveri in urgenza nei loro reparti sono proprio dovuti alle nuove sostanze psicoattive.

Sono droghe che possono anche uccidere?

Ci sono già stati diversi casi, anche se raramente conducono a morti immediate per overdose. Le allucinazioni però possono essere pericolosissime. Non stiamo parlando di persone solo "confuse", ma con una percezione totalmente distorta della realtà, in grado di fare qualsiasi cosa senza rendersene conto. È difficile anche solo concepirlo per una mente lucida.

Perché è così difficile riconoscerle in chi arriva al Pronto soccorso?

Per sentirne gli effetti, ne bastano quantitativi bassissimi, difficilmente rintracciabili in sangue e urine, considerando che spesso si utilizzano mix di droghe. Sono necessarie analisi più complesse per identificarle: mancano le strutture e quasi sempre in ospedale ci si limita a cercare l'alcol o le droghe "più tradizionali", anche per i casi di violenze o di incidenti stradali "sospetti".

Soltanto i ragazzi più giovani ne sono vittime?

Per nulla. La metà dei consumatori di droghe sintetiche è ben più matura e le usa per garantire efficienza al lavoro. È sbagliato pensare solo allo sballo del sabato sera dei ragazzi. Non è raro che arrivino al Pronto soccorso uomini in giacca e cravatta alla mattina di un giorno feriale in pieno delirio.

E allora, cosa sarebbe necessario fare?

Bisogna capire che il mondo è cambiato, migliorando la diagnostica tossicologica in tutti gli ospedali. E facendo soprattutto una reale e approfondita informazione, nelle scuole e nella società. La gente non ha ancora idea della pericolosità di queste sostanze.

Danilo Poggio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sempre più incidenti sotto l'effetto della cannabis

DROGHE LEGGERE FANNO DANNI PESANTI

FERDINANDO **CAMON**

Troppo spesso la cronaca ci sbatte in faccia casi di omicidio stradale, e la nostra coscienza si turba: è un omicidio, c'è un morto, ma è un omicidio diverso dagli altri, chi ha ucciso e chi è rimasto ucciso non si conoscevano, quello non aveva nessuna volontà e nessun interesse ad uccidere questo, però la sua condotta è stata tale che la conseguenza non poteva essere che la morte.

Stiamo all'ultimo caso, che ha fatto cronaca l'altro ieri. A Cervia. Ma non parliamo della singolarità di quel caso, sfruttiamo i suoi lati generali, quelli per cui questo omicidio stradale somiglia a tanti altri omicidi stradali. Anzitutto, le aggravanti. L'investitore (anzi, l'investitrice) era in auto, l'investito in bicicletta. Quella ha travolto questo e ha trascinato la bici per un centinaio di metri. Cento metri sono tanti. Vuol dire che per un tempo molto lungo l'auto ha proseguito con la bici incastrata che sbatacchiava sotto la carrozzeria. E tuttavia l'autista non s'è fermata, non ha cavato la bici dalle ruote, non ha chiamato il soccorso, ha proseguito imperterrita verso casa propria. Come se vivesse in un altro mondo. A casa il padre ha capito subito cos'era successo, ha chiamato i carabinieri, ha mostrato la macchina, le ammaccature, ha prestato la massima collaborazione. La guidatrice non ricordava nulla e straparlava. Ai test, è risultata positiva all'alcool e ai cannabinoidi. Ecco il problema: troppi omicidi stradali partono dall'alcool e dalla cannabis. C'è tra i giovani questa convinzione, sbagliatissima, che la cannabis non sia pericolosa, dà un senso di smemoratezza e di euforia e basta. Aiuta a passar bene la serata. Ma non è così. Già l'"euforia" è un disturbo, quindi un disagio. Nei Centri-Antidroga ho visto dei ragazzi sotto cannabis esaminati con un test per la guida: messi a pilotare alla playstation un'auto che s'immette in un incrocio, non rispettano le precedenze, vedono che l'incrocio è occupato ma filano dritti e fanno l'incidente. Come se l'incidente fosse virtuale e non reale. Quando un ragazzo sotto cannabis fa l'incidente, è la cannabis che lo fa. È una droga leggera, ma ti fa guidare in maniera leggermente imperfetta, e quella leggera imperfezione può costare la vita. Trovo giusto che, quand'è possibile, il controllo anti-droga si faccia nei parcheggi delle discoteche, quando gli sballati si mettono al volante. È quello il momento clou, se riesci a partire non ti ferma più nessuno. Tu sei in un altro mondo, leggermente diverso, vai con la tua auto e arriverai, se qualcosa rumoreggia sotto la carrozzeria non è affar tuo. La notte in cui è successo questo omicidio stradale di Cervia era la notte delle stelle cadenti, e credo che le stelle cadenti c'entrino, perché eccitano: la loro caduta è avvenuta milioni o miliardi di anni fa, ma tu la vedi adesso, è come se tu dominassi milioni o miliardi di anni, con l'aiuto della cannabis sei il padrone dell'universo.

Non dico, non ho mai detto, che le droghe leggere siano aggressivanti, e spingano a uccidere. Non sono cocaina. Non ti danno la furia. Ma ti tolgono qualche briciolo di attenzione. Basta l'errore di pochi centimetri nel calcolo della distanza, o di pochi secondi nel calcolo del tempo, e sbatti, uccidi e muori. La fama di droghe leggere permette alle droghe leggere di fare danni pesanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire
Martedì **13 agosto** 2019

CARLO **BELLIENI**

COSÌ SI SMONTA L'EFFETTO DEI SILLOGISMI INGANNEVOLI

C'è una differenza tra due fenomeni in apparenza contigui che serve a capire meglio la sentenza in Oklahoma: la diffusione di farmaci oppioidi e di prodotti della cannabis. Dei primi si sta interessando la giustizia Usa per il processo a una ditta farmaceutica che avrebbe «abusato nell'uso di oppiacei nei medicinali». La vicenda potrebbe coinvolgere, a livello nazionale, non solo le case farmaceutiche ma anche i distributori e i medici dalla ricetta troppo facile. Della diffusione della cannabis si è interessata recentemente la Corte di Cassazione italiana che ha proibito la vendita dei prodotti derivati, anche nella forma commestibile. Quanto agli oppioidi, si tratta di medicine antidolorifiche ben testate che vengono comunemente impiegate negli interventi chirurgici o nelle sedazioni ospedaliere, nelle forme tradizionali ricavate dal papavero (la morfina o la codeina) o in forme sintetiche più forti (per esempio il fentanyl). Per sovradosaggio, uso improprio o prolungato, tuttavia, diventano droghe generando effetti di assuefazione o di "sballo", tranne che per i composti artefatti allo scopo specifico di drogare, come nel caso dell'eroina, creata nel secolo scorso in laboratorio per rendere la morfina più digeribile ma di cui si videro ben presto gli effetti prima euforizzanti (usati negli eserciti per eccitare i soldati al fronte) e poi tragicamente patologici. Tanto da farla depennare dal novero dei farmaci. Nel caso della cannabis accade il contrario: è una pianta usata comunemente come droga (salvo l'utilizzo per corde o tappeti tramite parti del fusto e non del fiore) con tutti gli effetti dannosi ben descritti in letteratura, e che forse potrebbe un domani trovare un impiego come medicinale, ma in cui la parola "forse" resta oggi ferma e insormontabile. In entrambi i casi (oppioidi e cannabis) si tratta di prevenire l'abuso, salvando da vari rischi, ma bisogna essere chiari soprattutto sul secondo esempio: ancora non ci sono studi conclusivi sull'efficacia terapeutica dei derivati della cannabis. Quindi al momento resta impropria la sua definizione come "medicinale", anche secondo la Food and Drug Administration americana. Gli unici risultati da questa pianta sono giunti nel caso dell'inibizione del vomito nei pazienti in terapia antitumorale e in certi casi di rigidità muscolare per sclerosi a placche, sempre però come terapie di secondo livello, esistendone altre più efficaci. Tutto il resto è pura ipotesi. Il rovescio della medaglia lo troviamo nell'abuso di oppioidi, che si lega alla leggerezza di chi prescrive i farmaci, come se il lavoro del medico fosse un ricettificio consumistico. Dunque gli oppioidi sono noti per essere pericolosi se presi fuori dai margini della buona medicina: appena scatta un allarme ci si mette giustamente sulla difensiva. Viceversa, sulla cannabis nelle sue varie forme (sballo, edibile, medica) è in corso un battage pubblicitario per promuoverla come moda e far passare un falso sillogismo: se in qualche caso un suo derivato può essere utile a qualcosa allora la sostanza in sé non sarebbe pericolosa, anzi. La vicenda americana mostra come occorra vigilare con grande attenzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE
28-8-19

di GIANFRANCO PASQUINO

Rileggere Huntington Segnalò rischi reali

A circa un quarto di secolo dalla sua pubblicazione, qual è la validità della tesi di Samuel P. Huntington contenuta nel libro *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* (Garzanti, 1997)? Per rispondere correttamente bisogna prima chiarire qual era effettivamente la tesi del grande politologo di Harvard scomparso ottantunenne nel 2008. Infatti, la maggior parte dei molti, spesso faziosi, critici di Huntington sembra essersi fermata alla prima parte del titolo e non avere mai letto la seconda. Per di più, molti di loro hanno fatto di Huntington una specie di sostenitore e cantore della necessità dello scontro fra le civiltà, non solo inevitabile, ma addirittura auspicabile. Al contrario, Huntington intendeva mettere in rilievo gli elementi e gli sviluppi che sembravano portare a un possibile scontro fra le civiltà proprio affinché i politici, con i quali aveva avuto frequenti e controversi rapporti nella sua attività accademica e di consulente, ne fossero consapevoli e approntassero opportuni rimedi.

¶

Come per l'altrettanto giustamente famoso libro del suo allievo Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo* (Rizzoli, 1992), ugualmente letto male e peggio interpretato, è il crollo del Muro di Berlino e del comunismo a stare a fondamento dell'interrogativo/obiettivo che si pone Huntington. La ricostruzione di un ordine mondiale sarebbe stata resa più facile dalla fine dello «scontro» fra le liberaldemocrazie e i comunismi realizzati con vittoria delle prime? «Il futuro non sarà più dedito ai grandi, vivificanti scontri di ideologie, ma piuttosto a risolvere concreti problemi economici e tecnici», che è la sintesi del libro di Fukuyama proposta da Huntington, oppure altro si affacciava all'orizzonte e le sue premesse erano già visibili a chi disponeva di adeguati strumenti conoscitivi?

Il contenuto del libro di Huntington richiede ai lettori, ai critici, agli «interpreti» la capacità di combinare elementi di cultura politica in senso lato (cultura è una traduzione migliore di «civiltà») con conoscenze di relazioni internazionali. Non può stupire che la recensione del libro di Huntington pubblicata sulla prestigiosa «American Political Science Review» (16 mila abbonati in tutto il mondo) sia stata affidata a un prestigioso studioso di relazioni internazionali, Richard Rosecrance. Infatti, Huntington non è interessato alle «civiltà» (o culture politiche) in quanto tali, ma al loro impatto sulla (ri)costruzione di un ordine mondiale. «Finita la storia» della guerra fredda, durante la quale l'ordine mondiale, seppure con molte anche sanguinose slabbrature, era stato mantenuto dal bipolarismo Usa/Urss, in che modo e da chi e che cosa sarebbe emerso un nuovo ordine mondiale?

È in atto un'intensa discussione sull'esistenza, durante la guerra fredda, di un ordine politico internazionale liberale fondato su istituzioni come il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, le Nazioni Unite, con regole e procedure comunque rispettate fino a tempi recenti, ma che il presunto, reale, relativo declino degli Usa non riuscirebbe più a garantire.

Le distinzioni che contavano negli anni Novanta non erano già più quelle su basi ideologiche, ma, per l'appunto culturali. Le liberaldemocrazie potevano anche avere vinto la guerra fredda, ma nel frattempo avevano fatto la loro comparsa i fondamentalismi e nella visione di Huntington alcune grandi religioni stavano a fondamento delle civiltà che prendevano coscienza delle loro peculiari identità per organizzarsi.

Intese come «ampie entità culturali», secondo Huntington esistono nel mondo contemporaneo sette civiltà (l'ordine è mio): occidentale, latinoamericana, giapponese, indù, islamica, cinese (confuciana), africana. Molti critici si sono esercitati a smentire l'esistenza delle «civiltà» come definite da Huntington e, comunque, a negarne l'unitarietà, preferendo sottolinearne le differenziazioni interne. Huntington non nega le possibili differenze, ma il suo punto è che, a ogni buon conto, le differenze fra le civiltà sono molto più grandi e più rilevanti delle differenze all'interno delle stesse civiltà.

A proposito dei critici (ai quali la più brillante risposta è contenuta nel densissimo articolo di Francesco Tuccari uscito sul «Mulino», numero 3 del 2015), è interessante notare che sostanzialmente ciascuno di loro è uno specialista, conoscitore di una civiltà, come i francesi studiosi dell'Islam, come Amartya Sen e la sua India, come l'intellettuale di origine palestinese Edward Said, come alcuni autori latinoamericani, e le loro obiezioni sono tutte particolaristiche. Praticamente nessuno guarda, come direbbero gli anglosassoni, alla *big picture*, il quadro complessivo.

¶

Le critiche più severe, qualche volta addirittura violente, riguardarono il trattamento, certamente tutt'altro che ossequioso, che Huntington riserva all'Islam e alla sua civiltà. Due furono le obiezioni rivoltegli. Primo, l'Islam non è monolitico; secondo, lo scontro di civiltà è talvolta interno proprio ai Paesi islamici. Sono entrambe obiezioni malposte poiché Huntington riconosce le differenziazioni nell'ambito di tutte le civiltà e la possibilità di scontri interni. Nel caso del mondo islamico il dato preoccupante è la mancanza di una potenza egemonica in grado di imporre l'ordine e diventarne guida. I tentativi di Al Qaeda e dell'Isis sembrano falliti così come le primavere arabe. Nel mondo islamico stanno tutti i fattori di rischio per la costruzione e stabilizzazione di un ordine mondiale, in particolare le guerre civili in Siria, Libia, Yemen. Né si vede come, nella latitanza egoistica della leadership autoritaria, compromessa e corrotta dell'Arabia Saudita, possa fare la sua comparsa una potenza egemone riconosciuta e accettata come tale.

Da qualche tempo poi ha fatto la sua comparsa, inquietante, ma inevitabile, per ragioni territoriali, demografiche, di coesione intorno al confucianesimo e grazie alla possente guida del partito unico, la Cina comunista. Ha potenzialità enormi e persino la pazienza di attendere che maturino le condizioni per una sua espansione comunque già in atto. In maniera premonitrice, poiché da un'analisi solida conseguono previsioni non campate in aria, Huntington scrisse che «gli scontri più pericolosi del futuro nasceranno probabilmente dall'interazione tra l'arroganza occidentale, l'intolleranza islamica e l'intraprendenza sinica» (cioè cinese). Quegli scontri, surrogati da episodi violenti di vario genere, sono tuttora un'eventualità, mentre il nuovo ordine mondiale è molto di là da venire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il politologo
Docente di spicco alla Harvard University, Samuel Huntington (1927-2008) fu consulente del presidente americano Jimmy Carter. È conosciuto dal grande pubblico soprattutto per il suo libro *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* (traduzione di Sergio Minucci, Garzanti, 1997), ampliamento di un saggio uscito nel 1993 sulla rivista «Foreign Affairs».

"Io, processato per le mie idee: la nostra società odia il dissenso". Parla Scruton

"Quello che ho subìto è il segno di un paese malato", racconta il filosofo conservatore riammesso al suo incarico dopo una campagna diffamatoria

Scrive il Times (25/7)

Il filosofo Roger Scruton è comprensibilmente 'molto nervoso' di rilasciare un'intervista", scrive il Times. Scruton è stato licenziato dalla presidenza della commissione Building Better, Building Beautiful – il cui ruolo è quello di proporre delle soluzione alla crisi abitativa in Gran Bretagna – a causa dei suoi presunti commenti razzisti e antisemiti in un'intervista con George Eaton del New Statesman. Tuttavia, è stato scoperto che i suoi commenti erano stati modificati e decontestualizzati dal giornalista. Dopo tre mesi il ministro delle Politiche abitative che aveva licenziato Scruton, James Brokenshire, ha scritto una lettera allo Spectator in cui si è scusato e ha rinominato il filosofo a capo dell'agenzia governativa. "Sarei lieto se tu accettassi di essere rinominato come copresidente della commissione Building Better, Building Beautiful a fianco di Nicholas Boys Smith – ha scritto Brokenshire –. Non c'è dubbio che Nicholas abbia fatto un lavoro incredibile come presidente della commissione nelle ultime settimane per ottenere un accordo con i commissari sulle raccomandazioni a interim da inoltrare al governo. Hai ancora molto da dare e spero che questo possa aiutare a sistemare le cose dopo gli avvenimenti spiacevoli degli ultimi mesi".

Scruton ha risposto così al ministro: "Penso che questa sia un'ottima idea e, dato che lavoriamo bene insieme, possiamo portare a compimento il lavoro. Sono anche contento che tutto sia stato risolto in modo amichevole e che possiamo tornare a occuparci della questione che ci compete, che è molto importante". Il filosofo racconta al Times di avere "ricevuto molto sostegno dagli amici e dai lettori, che sono stati fantastici" e crede che il giornalista Eaton abbia cercato deliberatamente di infangare la sua reputazione. Uno dei suoi sostenitori è stato Boris Johnson, il nuovo premier britannico, di cui Scruton è un ammiratore. "Siamo contro un muro di cemento e abbiamo bisogno di qualcuno che lo sfondi. Penso che Boris sia l'uomo giusto per farlo, a prescindere dalle sue virtù e dai suoi vizi". Scruton è profondamente deluso dall'atteggiamento di molti conservatori che hanno chiesto le sue dimissioni. "Quello che mi deprime è che i Tory danno l'impressione di agire in modo da non crearsi nemici a sinistra, mentre dovrebbero fare esattamente l'opposto". Paradossalmente, Scruton usa dei toni più concilianti quando parla di John McDonnell, il ministro ombradell'Economia e braccio destro di Corbyn. "Lo rispetto per quello che dice perché ha studiato e sa cosa è il marxismo. Ci sono delle idee molto serie nel marxismo, che hanno acquisito un nuovo significato con la globalizzazione e che meritano di essere discusse". Scruton è sempre stato un intellettuale divisivo, ma rivendica a distanza di anni che molte delle sue teorie si sono rivelate veritiere ("quello che un tempo veniva considerato razzista oggi è accettato da tutti"). "Mi ha sempre sorpreso che le mie parole abbiano offeso molte persone – dice Scruton – Se sostieni una tesi su cui hai ragionato, allora le altre persone dovrebbero essere aperte ai tuoi argomenti". Invece, la "cultura della caccia alle streghe non guarda alla sostanza delle tue tesi, ma cerca una parola sbagliata. Quando vieni accusato di un 'crimine del pensiero' non c'è alcuna difesa possibile perché non esiste una definizione del crimine". Questo è un pericolo enorme perché ci sono molti argomenti scomodi – come l'omosessualità, l'islam – che vengono evitati da tutti, ma di cui invece bisognerebbe discutere. "Quando la gente sente parlare di certi argomenti pensa: 'E' meglio stare zitti'. Questo non è sano".

La priorità di Scruton è quella di preservare l'ordine sociale. "Il sistema educativo non potrebbe dare precedenza all'uguaglianza – sostiene il filosofo – L'istruzione non è un'opera di ingegneria sociale, ma serve a preservare e a tramandare le conoscenze". Quando ha vissuto in prima persona le proteste studentesche a Parigi nel 1968, Scruton ha capito che voleva "conservare le cose anziché buttarle giù". La capitale francese secondo il filosofo è un esempio virtuoso per chi si occupa di politiche abitative. "E' la seconda città con la più alta densità della popolazione in Europa, eppure non ci sono grattacieli e tutti la amano, mentre la City di Londra è un autentico disastro". Per Scruton "l'estetica è più importante delle esigenze demografiche", ed essere circondati da luoghi piacevoli è essenziale se vogliamo smettere di litigare e insultarci a vicenda. "Viviamo in un mondo post religioso dove le persone hanno voglia del trascendene. Anche se non sanno come descriverlo, sentono un bisogno profondo". E come riempiono questo vuoto? "Tende a essere colmato con l'isteria – risponde Scruton – e con una caccia alle streghe collettiva".

IL FOGLIO QUOTIDIANO

LUNEDÌ 29 LUGLIO 2019

DA MARX A HEGEL: LA CONOSCENZA COME TEOFANIA. UN LIBRO

La sofferenza insensata di un occidente progredito, ma rimasto senza Dio

Il Foglio, 12 luglio 2019

Fra i grandi problemi filosofici, quello del progresso è fra i meno trattabili. Anche nei contesti meglio definiti e apparentemente più appropriati, quelli della scienza, la questione non è chiara. Nessuno dubita che la conoscenza scientifica progredisca, che oggi ne sappiamo più e meglio di ieri. Ma se ci si chiede come e perché, questa idea si fa analiticamente opaca. La scienza progredisce secondo il modello della espansione, alla maniera delle onde concentriche in uno stagno, in cui di volta in volta i cerchi esterni (le nuove conoscenze) contengono quelli interni (i risultati acquisiti)? Oppure la scienza progredisce secondo il modello dell'approfondimento, alla maniera dei gironi infernali danteschi a forma di cono rovesciato, in cui il successivo va più in profondità del precedente? Dopo la fine della filosofia della scienza positivista e neo-positivista, entrambi i modelli sono stati considerati inadeguati, se non altro perché, in molti casi, non è chiaro che lo stadio successivo parli, e meglio, dello stesso oggetto del precedente (la chimica e la fisica sono progredite quando hanno negato il flogisto e l'etere). E di gran lunga peggio vanno le cose nei contesti morali e politici. L'umanità va verso il meglio? Oppure resta moralmente statica (più o meno lo stesso male, più o meno lo stesso bene), se non addirittura regredisce (sempre più male, sempre meno bene)?

Gli stessi termini della questione sono controversi. Quando si dice che uno stadio B segna un progresso, ci si riferisce a uno stadio antecedente A, a uno stadio futuro C, a uno stadio finale Z? Il progresso va inteso nel senso di "a partire da" o nel senso di "rispetto a"? Il primo caso sembra il più agevole da trattare: andare in treno oggi, per esempio, è un progresso se confrontato con l'andare in carrozza ieri. Ma il confronto richiede che sia definito un valore, per esempio la velocità di movimento, che faccia da criterio. Ed è la scelta e la giustificazione di questo valore che sono controversi. Meglio la velocità o la sicurezza o la comodità o la piacevolezza dello sguardo al panorama, o..., eccetera eccetera?

Non meno controverso è il secondo caso, il progresso "rispetto a" o per "approssimazione verso". Anche qui opera un valore, con l'aggravante che questo valore deve essere inteso come il valore finale, la mèta definita, lo scopo ultimo. Ma c'è questo valore? E qual è? Stabilito come e da chi? Un esempio: i costumi sessuali di oggi sono un progresso rispetto a quelli di ieri? Si risponde: sì, lo sono, perché sono più vicini alla piena libertà e autonomia degli individui. Ma si tratta di una tautologia. Poiché nessuno conosce che cosa sono la piena libertà e autonomia degli individui, questa risposta equivale a dire: i costumi sessuali di oggi sono un progresso rispetto a quelli di ieri, perché... sono di oggi!

Giuseppe Bedeschi ha deciso di aiutarci a fare un po' di ordine intellettuale. In un libro aureo, che si raccomanda a tutti per chiarezza di concetti, finezza di scrittura, lucidità di argomentazione, ha considerato, ricostruito ed esaminato le principali risposte dei principali pensatori in materia di progresso, dall'Illuminismo a oggi ("Declino e tramonto della civiltà occidentale. Studi sulla caduta dell'idea di progresso nella cultura europea", Rubbettino, pp. 146, Euro 15). Sul tema, Bedeschi ne sa tanto e non aggiunge del suo. Ma di quel tanto che sa ci offre preziosa dovizia, affinché noi possiamo orientarci. Da Hegel a Marx a Comte, fino a Freud, Ortega y Gasset, Heidegger, Adorno e Horkheimer, Croce, ci mostra due cose importanti.

La prima è che i moderni sono tutti tormentati dall'idea del progresso della storia, ma non ne sono mai venuti a capo se non con una fuga nell'utopia, fosse l'Assoluto che si realizza di Hegel, la fine dell'alienazione di Marx, l'avvento dello stadio positivo di Comte. Tutte fedi, generose o perverse, ma solo fedi, senza forza cogente o resistente ai fatti della storia. Come può Hegel ricondurre l'accidentale, il fortuito, il contingente, all'Idea, alla Ragione, all'Assoluto? Mistero. Come può Marx pensare che un dato storico, la rivoluzione proletaria, metta fine alla storia? Altro mistero. Quanto a Comte e agli altri positivisti, i misteri sono anche più ingenui. Supposto che la nostra sia l'epoca scientifica, supposto che questa segni un progresso rispetto a un'altra epoca supposta solo mitica, come si può proiettare il progresso scientifico su quello morale? Più conoscenza vuol dire anche più moralità? Assurdo.

La seconda cosa che esce dallo scrigno di Bedeschi, anche se in modo sotterraneo e indiretto, è, secondo la mia lettura, anche più preziosa: la questione del progresso morale dell'umanità è una questione religiosa, e la questione del progresso, o regresso, dell'occidente è una questione cristiana. Di ciò abbiamo anche un indizio esterno: quando l'occidente ha smesso di dirsi cristiano, ha smesso anche di negare il progresso, o perché ha pensato di aver raggiunto lo stadio finale (la rivoluzione, l'uomo nuovo) o perché ha disperato di poterlo mai conseguire.

Perché questione religiosa? Perché l'idea di progresso della storia richiede l'idea della salvezza come mèta ultima dell'umanità, l'idea di un cammino ascendente da percorrere verso tale mèta, e l'idea di una guida, una Provvidenza, che ci conduca in modo infallibile. Tutte idee religiose che significano l'intervento di Dio nella storia. Per questo è corretto dire che ogni teoria morale del progresso dell'umanità è una teofania. Più precisamente, nell'occidente, una teofania cristiana.

Rivestita con diversi linguaggi e apparati concettuali, questa teofania è all'opera nei pensatori esaminati da Bedeschi. In Hegel, con la sua idea della Ragione che sta dietro o sotto la superficie e l'accidentale. In Marx, con la sua convinzione della fine della storia nella Gerusalemme celeste in terra. E negli altri con altri concetti dagli effetti simili. La principale differenza reciproca è la conclusione: c'è chi sostiene che la Provvidenza consentirà all'uomo di superare l'ostacolo principale al progresso morale, che è il peccato originale (lo stesso che il male radicale di Kant, il Thanatos di Freud, l'azione illogica di Pareto), e c'è chi invece sostiene che questo male è inestirpabile e che l'unico progresso morale si avrà solo quando l'uomo, nella Città di Dio non nella città terrena, si sarà infine ricongiunto con Dio.

Neppure il cristianesimo dà risposte univoche in proposito. Se l'uomo è un angelo caduto, Dio lo può salvare con la grazia, ma nella storia dell'umanità, dove la caduta opera sempre, non può esserci autentico progresso morale. Alternativamente, se la provvidenza di Dio guida la storia, allora si può pensare che l'umanità progredisca verso la mèta da lui fissata. La teofania cristiana è una escatologia, ma si può essere cristiani e confidenti nel progresso verso il meglio che infine ci sarà, e si può essere cristiani e disperati per il peggio che intanto c'è. Di una cosa si può essere sicuri: se si perde il cristianesimo, arriva la "fine di tutte le cose", come Kant sostenne a spese del proprio illuminismo, o arriva la vittoria dell'"Anticristo che è in noi", come Croce scoprì a spese del suo sistema. L'occidente, così giustamente caro a Bedeschi, ha battuto entrambe le strade. Se oggi declina, non è tanto perché non crede più nel progresso, ma perché non crede più in Dio, senza il quale l'idea di un'umanità che soffre ma progredisce è priva di senso.

Quando si spegne la luce della fede, le ombre si allungano, i contorni sfumano, le figure illanguidiscono e la speranza perisce. Si vive alla giornata. O si vive rassegnati come l'ultimo giorno. E' la condizione nostra di oggi. Ed è un dramma di dimensioni enormi il fatto che lo stesso Magistero pontificio oggi contribuisca a spegnere la luce. Quando si dice che Dio vuole la pluralità delle religioni, cioè vuole la verità tanto quanto l'errore, se ne sia o no consapevoli, s'intende dire che l'uomo può procedere da sé solo, senza altra guida o illuminazione. Il libro di Bedeschi serve da antidoto anche contro questa eresia.

Marcello Pera

Augusto Del Noce. Il saggio di Luca Del Pozzo sul pensiero del filosofo cattolico

Cristiani attivi ma non clericali

Giovanni Santambrogio

Trent'anni fa cadeva il Muro di Berlino. Si apriva una nuova stagione della storia a cominciare dallo sgretolarsi dei regimi comunisti. La loro fine era stata, anni prima, messa a tema da Augusto Del Noce che prospettava un imminente "suicidio" dell'esperienza totalitaria e documentava il fallimento del marxismo come filosofia. Nessuno credeva alla profezia del caparbio studioso della modernità e dell'ateismo indagato nei suoi molteplici aspetti sia teorici (la morte di Dio) sia culturali (la nascita dell'agnosticismo radicale). Arrivò a definire l'irreligione occidentale come un «libertinismo di massa» mai apparso nella storia. Secolarizzazione e nichilismo della società del benessere altro non sarebbero che l'espressione della decomposizione del marxismo associata all'estremizzazione del materialismo. Soprattutto in Italia, pochi gli diedero ascolto: qui il Partito comunista era numericamente molto forte e culturalmente egemone. Fece in tempo ad assistere all'avverarsi delle sue previsioni, poi morì il 30 dicembre 1989.

Del Noce è stato un raffinato studioso delle dottrine politiche, ma si distingue tuttora per la sua lettura della modernità e del rapporto modernità-cristianesimo. Cattolico, non disdegnò mai di coinvolgersi con la storia presente che per lui rappresentava il terreno dell'impegno personale e il luogo espressivo di un popolo e delle sue identità. Due fronti lo videro combattivo: lo smascheramento delle censure sull'Europa presentata senza origini giudaico cristiane e il "risorgimento" di una presenza cattolica in politica che fosse portatrice di una «restaurazione dell'umano». Un'espressione forte. A volte travisata, ma che per Del Noce significava in primo luogo abbandono del clericalismo perché il cattolicesimo clericale non coltiva «la libertà come valore in sé ma solo come strumento in vista di un obiettivo». Da qui nascerebbero le due derive che hanno investito la Chiesa e i credenti. La prima si adagia in un «cattolicesimo assolutistico o reazionario» (prima l'apparentamento con la nobiltà poi con la piccola borghesia), la seconda teorizza un «cattolicesimo machiavellico» che opta per «alleanze con forze che devono servire da strumento per abbattere altre forze non cristiane». Due errori di scelta. Se nell'immediato i «due cattolicesimi» portano rendite di posizione, nel tempo inaridiscono sia la fede sia la forza culturale che si trovano da un lato a scivolare in una sorta di protestantizzazione, dall'altro a subire il relativismo della modernità perdendo influenza e automarginalizzandosi.

Con molto anticipo Del Noce ha fotografato la condizione attuale del modo cattolico e ha suggerito possibili vie d'uscita a partire dall'invito a fare esperienza del soprannaturale calandosi nella storia perché esiste anche un pensiero religioso all'interno della modernità. È «la riaffermazione dell'umanesimo» liberato dagli eccessi del naturalismo e dall'ascetismo astorico. Che cosa significhi questo viene spiegato molto bene nel saggio di Luca Del Pozzo, *Filosofia cristiana e politica in Augusto Del Noce* dove si ricostruisce l'originalità e l'ampiezza del pensiero del filosofo torinese ripercorrendo la sua lettura di Agostino, Pascal, Cartesio, Vico, Marx, Rosmini, Croce, Gentile.

La lezione: «Il soprannaturale si cali nella storia e il pensiero religioso nella modernità»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FILOSOFIA CRISTIANA E POLITICA IN AUGUSTO DEL NOCE
Luca Del Pozzo
I libri del Borghese, Roma, pagg. 264, €18. Il saggio sarà presentato al Meeting di Rimini (18 agosto, Book Corner, ore 18) da Giuseppe Fidelibus e Mario Cedone

20

Aleksandr Solgenitsin e il cerchio degli dèi

IL FOGLIO
28-8-19

Aleksandr Solgenitsin nacque a Kislovodsk l'11 dicembre 1918. E' morto a Mosca il 3 agosto del 2008

L'ultimo capitolo di un suo romanzo lo lessi in piedi, come percorso da ondate d'una corrente invisibile, e solo dopo l'ultima pagina sedetti, in silenzio. Era "Padiglione Cancro", con la sua storia d'amore in un reparto oncologico, parte d'un più vasto arazzo dove, attraversando la medesima condizione di limite e morte, chi perde vita, reputazione o affetti, può vincere all'unico livello che conta, e chi invece procede superficialmente nella salute e nel trionfo pubblico, è solo un morto che cammina. In tutta l'opera di Solgenitsin, l'immagine del cerchio, ben più che una metafora, costituisce l'espressione d'una condizione effettiva, perenne, tanto invisibile quanto concreta. Quando finalmente ottenne lo stesso Nobel per il cui rifiuto aveva tanto severamente criticato Pasternak, lui che desiderava solo "tirare avanti", arrivare a quella tribuna e tuonare contro il regime sovietico, nel discorso di accettazione si definì circondato dalle "ombre dei caduti" e citò Solov'ev, per il quale "anche in catene, dobbiamo completare da solo / quel cerchio che gli dèi hanno tracciato per noi". Il cerchio. E' proprio questa intuizione che lo assimila tanto a Dante. Anche il poeta fiorentino, a sua volta esule, sapeva che alle verità ultime non si giunge in linea retta, ma a gironi concentrici, a spirali che percorrono il tempo e lo spazio, confrontandosi e interrogando le anime "ad una ad una". Come il bacio di Francesca o la lacrimetta di Buonconte morente, anche per Solgenitsin le discrete gentilezze della vecchia Matriona o la bara d'un bambino rovesciata dalla polizia in cerca di documenti compromettenti non sono dettagli patetici o orrendi, ma icone da contemplare, giacché l'eternità è solo la profondità del tempo stesso. Anche per questo, all'inizio di "Arcipelago Gulag", l'ex detenuto domandava perdono ai morti: "A tutti coloro cui la vita non è bastata per raccontare. Mi perdonino se non ho veduto tutto, se non ricordo tutto, se non tutto ho intuito". Già dal titolo, "Nel primo cerchio" (Voland, meritoriamente tradotto nella sua versione integrale da Denise Silvestri) esplora la stessa dimensione personale e collettiva. Il Limbo qui è la Saraska, la prigionia "leggera" di scienziati e studiosi che continuano a lavorare per il regime, dove anche il sistema di detenzione forzata dimostra "che la resa di lana tosata dalle pecore dipende dal loro nutrimento e dalla loro cura". Un punto di sospensione tra la libertà e condizioni ben peggiori, dominato da silenzi imbarazzati, appesantito dalla "tragica discrepanza fra la perfezione ideale degli ordinamenti statali e la miserabile imperfezione umana", minato dal sospetto e dal tradimento. Un mondo separato da un muro quasi invisibile, eppure invalicabile: "A milioni di detenuti pareva che la vita in libertà senza di loro si fosse fermata, che non ci fossero più uomini, e le donne si tormentassero per eccesso di amore non condiviso con nessuno, e che a nessuno servisse quell'amore". Stavolta a percorrere il proprio cerchio, volenti o nolenti, sono filologi, matematici, delatori, ma anche il vecchio Stalin, trasformato in icona collettiva: "Il popolo non poteva reggere senza certezze. La rivoluzione aveva trasformato il popolo in un orfano, in un senzadio, cosa davvero pericolosa. Già da vent'anni Stalin, per quanto in suo potere, correggeva la situazione. A quello erano serviti milioni di ritratti in tutto il paese (non di certo a Stalin, lui era modesto), il continuo ripetersi altisonante del suo glorioso nome, il continuo accenno in ogni articolo". Un autore ideologico e minore si sarebbe fermato qui, ma Solgenitsin sa mostrarci il contemplato, poco importa se con adorazione o odio, che a sua volta si osserva in un vecchio scatto: "Ogni volta che Stalin guardava quella fotografia il cuore gli traboccava di compassione (poiché non esiste cuore incapace di provarla). Com'è tutto difficile, com'è tutto avverso per quel caro giovane sistematosi gratis nella fredda dispensa dell'osservatorio e già espulso dal seminario". Concludere un'opera percorsa da uno sguardo simile non si limita certo a insegnare qualcosa. Il suo dono primo e fondamentale è il respiro che comunica, e tale occhi rinnovati. Non ci limitiamo a sapere, ma letteralmente vediamo che "un Popolo non è formato da quelli che parlano la stessa lingua, e neppure da privilegiati, segnati dall'ardente marchio del genio. Le persone non si uniscono in un popolo né per nascita né in base al lavoro delle loro mani, e nemmeno sotto le ali del loro grado di istruzione. Ma con l'anima. Ognuno se la forgia da solo anno dopo anno". Un crogiuolo e un'incudine che comprendono le nostre estasi amore ("come spesso accade nella vita, quando la felicità arriva, non ha limiti") e i nostri tradimenti, i cavalli della nostra infanzia e le unghie gialle di nicotina. Passare accanto a una sconosciuta mentre ci stanno arrestando. "Incrociò una ragazza, lei gli lanciò uno sguardo. Poi un'altra. Molto carina. Auguramelo di sopravvivere".

Edoardo Rialti

21

Memoria Il giallo di Giovanni Ricciardi richiama il dramma degli italiani d'Istria e Dalmazia

La Jugoslavia di Tito ultimo approdo di Ulisse

di MARZIA FONTANA

Può la vendetta sostituirsi alla giustizia? Davanti all'atavico interrogativo si trova il commissario Ottavio Ponzetti, sbirro «vecchio del mestiere» nel nuovo romanzo del docente romano di lingue classiche Giovanni Ricciardi, *La vendetta di Oreste*. Questa volta il commissario non indaga su un crimine, almeno in apparenza, ma su una misteriosa richiesta riemersa dal passato. Dieci anni prima, in punto di morte per una caduta, il geometra Oreste Zoratti, esule istriano a Roma, aveva chiesto di parlare a Ponzetti, con cui intratteneva cordiali rapporti da quando gli aveva ristrutturato casa. Se ne ricorda il figlio di Zoratti, Marco, in pessimi rapporti con il padre, quando, sgomberando la casa dei genitori nel villaggio Giuliano-Dalmata, si imbatte in una pistola priva di due proiettili e in una lettera di una donna indirizzata a uno sconosciuto di nome Ulisse.

Fra gli impegni sul lavoro e una famiglia sempre più complicata, Ponzetti indaga con l'aiuto della secondogenita Maria, alle prese con una sua personalissima indagine sui fatti e dentro di sé, e del fedele Iannotta. I segreti del geometra affondano nella giovinezza istriana e rivelano poco alla volta un'insospettata seconda vita. Nel passato di Oreste ci sono un amore infranto, orrore e violenza, ma pure un sacerdote fiorentino difensore dei reietti, una donna coraggiosa e un preside triestino fautore, tra il 1947 e il 1954, di una annuale tenzone dantesca a baluardo culturale dell'italianità. E mentre i molti tasselli del mistero si ricompongono, la vicenda racconta con stile raffinato anche una sofferta pagina di storia patria, l'esodo di quasi 30 mila italiani da Pola a seguito dell'annessione alla Jugoslavia, le violenze delle milizie di Tito, i massacri delle foibe ed il molto meno noto controesodo di qualche migliaio di operai di Monfalcone, partiti con il sostegno del Pci verso i grandi cantieri navali di Fiume e Pola spopolati dai connazionali in fuga e poi costretti a fronteggiare il volto buio del regime di Tito dopo la sua rottura con Stalin.

Come nei romanzi precedenti, i personaggi di Ricciardi ancor più che agire pensano e la letteratura è chiave per interpretare la realtà quando i suoi contorni si fanno incomprensibili o inaccettabili. Oltre a Dante, tocca alle figure mitologiche dell'Oreste eschileo e di Ulisse, citato più volte anche attraverso le riletture di Foscolo e Saba, poeti tormentati a loro volta dallo sradicamento. Il primo uccide la madre per vendicare la morte del padre Agamennone ed è poi assolto dal tribunale dell'Areopago, istituito per l'occasione, che ad Atene sarà il supremo collegio giudicante. Il secondo, simbolo del bisogno di un approdo, già nel nome in greco porta la perdita d'identità, primo strale, come dice lo stesso Dante, che colpisce gli esuli di tutti i tempi.

Il personaggio di Zoratti è l'uno e l'altro e, pur in un genere come il giallo destinato al vasto pubblico, pure paradigma della persistenza dei classici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIOVANNI RICCIARDI
La vendetta di Oreste
FAZI
Pagine 250, € 16

L'autore
Giovanni Ricciardi insegna latino e greco in un liceo di Roma. I suoi gialli con protagonista il commissario Ponzetti sono editi da Fazi

Stile
Storia
Copertina

22